MARGARET ATWOOD
IL CANTO DI PENELOPE
Il mito del ritorno di Odisseo
(The Penelopiad, 2005)

Le citazioni dell'Odissea sono tratte dalla seguente edizione italiana: Omero, *Odissea*, Oscar Mondadori, Milano 1991 (traduzione di G. Aurelio Privitera)

Alla mia famiglia

> «Felice figlio di Laerte, Odisseo pieno di astuzie,
> veramente acquistasti una moglie di grande virtù:
> un animo così valoroso ebbe Penelope, la nobile
> figlia di Icario; si ricordò così bene di Odisseo,
> del marito legittimo. La fama del suo valore non svanirà
> mai per lei: gli immortali per la saggia Penelope comporranno
> un canto gradito tra gli uomini in terra.»
>
> *Odissea*, XXIV, 192-198

> ... e appesa una fune di nave dalla prora turchina
> ad una colonna grande della rotonda, la girò intorno,
> tendendola in alto, perché nessuna arrivasse al suolo coi piedi.
> Come quando dei tordi con grandi ali o delle colombe
> si impigliano dentro una rete, che stia in un cespuglio...
> così esse tenevano in fila le teste, ed al collo
> di tutte era un laccio, perché morissero d'odiosissima morte.
> E per un po' con i piedi scalciarono, non molto a lungo...
>
> *Odissea*, XXII, 465-473

Introduzione

La storia del ritorno a casa di Odisseo, nella reggia di Itaca, dopo un'assenza durata vent'anni, trae la sua fama dall'*Odissea* di Omero. Si racconta che Odisseo per la metà di quel tempo avesse partecipato alla guerra di Troia e per l'altra avesse errato per il Mare Egeo nel tentativo di tornare a

VISIT…

Itaca, sopportando avversità, vincendo o schivando mostri e godendo dell'ospitalità di qualche dea. Il personaggio dello «scaltro Odisseo» è stato sempre molto discusso: è un bugiardo dotato di grande capacità di persuasione, un artista del travestimento, vive di espedienti, escogita stratagemmi e inganni, qualche volta è più intelligente di quanto non gli convenga. La sua protettrice è Pallade Atena, che lo ammira per la prontezza della sua inventiva.

Nell'*Odissea*, Penelope - figlia di Icario, re di Sparta, e cugina della bellissima Elena di Troia - riunisce in sé le qualità della moglie devota, la cui intelligenza e fedeltà sono ben note. Oltre a piangere e pregare per il ritorno di Odisseo, inganna con grande abilità i pretendenti che brulicano attorno al palazzo, dilapidando i beni di Odisseo nell'attesa di riuscire a convincerla a sposare uno di loro. Penelope non solo li tiene a bada con false promesse, ma tesse un sudario che di notte disfà, e rimanda la decisione del matrimonio al giorno in cui il sudario sarà finito. Una parte dell'Odissea parla dei rapporti di Penelope con Telemaco, il figlio adolescente, incline a imporre la propria autorità non solo agli invadenti e minacciosi pretendenti, ma anche alla madre. Il libro si conclude con la strage dei pretendenti a opera di Odisseo e di Telemaco, l'impiccagione di dodici ancelle amanti dei pretendenti e il ricongiungimento di Odisseo e Penelope.

Ma l'*Odissea* di Omero non è l'unica versione della storia. Il mito aveva tradizioni orali e locali, poteva essere raccontato in modo diverso a seconda del luogo di provenienza. Io non ho tratto il materiale per questo libro solo dall'*Odissea*, soprattutto per quanto riguarda i particolari sulle origini di Penelope, sugli anni giovanili, sul matrimonio e sulle voci scandalose che circolavano sul suo conto.

Ho scelto che le voci narranti fossero quelle di Penelope e delle dodici ancelle impiccate. Le ancelle formano un Coro, scandito e cantato, incentrato su due domande che s'impongono dopo un'attenta lettura dell'*Odissea:* che cosa ha portato all'impiccagione delle ancelle e che cosa c'era davvero nella mente di Penelope? La storia, così come viene raccontata nell'*Odissea*, non è del tutto logica: ci sono troppe incongruenze. Sono sempre stata tormentata dal pensiero di quelle ancelle impiccate e, nel *Canto di Penelope*, anche Penelope lo è.

M.A.

Un'arte minore

Ora che sono morta so tutto. Avrei voluto che fosse così, ma come molti dei miei desideri neanche questo si è avverato. Conosco solo alcuni eventi che prima ignoravo, entrati nella tradizione, ma forse infondati. Inutile dire che è un prezzo molto alto per soddisfare una curiosità.

Da quando sono morta - da quando ho raggiunto questa condizione di senzaossa, senzalabbra, senzapetto - ho imparato cose che avrei preferito non sapere, come succede se si origlia dietro le finestre o si aprono le lettere degli altri. Credete che vi piacerebbe leggere nelle menti? Ripensateci.

Quaggiù tutti arrivano con un otre, simile a quello che racchiudeva i venti, ma ciascuno di questi otri è pieno di parole pronunciate, udite, e che altri hanno detto su di noi. Ci sono otri piccoli e otri grandi; il mio ha una dimensione media, anche se molte delle parole che contiene riguardano il mio insigne marito. Mi ha raggirata, sostiene qualcuno. Era la sua specialità, il raggiro. E trovava sempre una via di fuga, un'altra delle sue peculiarità: fuggiva.

Riusciva facile credergli. Molti, nel tempo, hanno ritenuto autentica la sua versione degli avvenimenti, si trattasse di uccisioni, di splendide seduttrici, di mostri con un occhio solo. Anch'io gli credevo, ogni tanto. Sapevo che era scaltro e bugiardo, ma non pensavo che avrebbe usato la sua astuzia e sperimentato le sue bugie anche con me. Non gli ero stata fedele? Non avevo aspettato, e aspettato, e aspettato, vincendo la tentazione - quasi un impulso - a comportarmi in altro modo? E che cosa ho raccolto, una volta che si è affermata la versione ufficiale? Sono diventata una leggenda edificante. Un bastone con cui picchiare altre donne. Non avrebbero potuto essere assennate, oneste, pazienti com'ero stata io? Questa era la linea seguita dagli aedi, dai cantastorie. *Non seguite il mio esempio*, voglio gridarvi nelle orecchie - sì, nelle vostre orecchie! Ma quando cerco di gridare, la mia voce è quella di un gufo.

Io, certo, intuivo in lui l'ambiguità, la scaltrezza, la malizia, e - come dire? - l'assenza di scrupoli, ma cercavo di non dar loro peso. Tenevo la bocca chiusa, o, se l'aprivo, era per tessere le sue lodi. Non lo contraddicevo, non gli rivolgevo domande che potessero infastidirlo, non approfondivo le discussioni. A quel tempo credevo nelle soluzioni felici, che si ottengono tenendo chiuse le porte e andando a dormire se soffia la tempesta.

Ma quando gli avvenimenti principali si conclusero e tutto diventò meno

simile a una leggenda, mi accorsi che erano in molti a ridere alle mie spalle - a sbeffeggiarmi, a inventare storielle sul mio conto, pulite ma anche sporche; mi avevano trasformata in una storia da raccontare, anche se non del genere che mi piace ascoltare su di me. Che cosa può fare una donna quando una chiacchiera indecente viaggia attraverso il mondo? Se si difende sembra colpevole. Così, ho aspettato ancora un po'.

Ora che tutti gli altri hanno parlato a perdifiato, è giunto il mio turno. Lo devo a me stessa. Ci sono arrivata per gradi: narrare è un'arte minore, la esercitano donne anziane, mendicanti girovaghi, cantanti ciechi, ancelle, bambini - gente che ha tempo a disposizione. Una volta si sarebbe riso di me se mi fossi atteggiata a menestrello - niente appare più ridicolo di un nobile che si avvicina in modo maldestro all'arte -, ma adesso che valore ha l'opinione degli altri? Qui ci sono solo ombre, echi. Tesserò, dunque, la mia tela.

La difficoltà risiede nel non avere una bocca attraverso cui parlare. Non posso farmi capire nel vostro mondo, il mondo dei corpi, delle lingue e delle dita; per la maggior parte del tempo non ho chi mi ascolti dalla vostra parte del fiume. Quelli di voi che riusciranno a cogliere questo bisbiglio, questo squittio, confonderanno le mie parole con le brezze che soffiano tra i giunchi secchi, con il volo dei pipistrelli al crepuscolo, con i brutti sogni.

Ma io sono sempre stata determinata per natura. Paziente, si diceva di me. Amo seguire un progetto sino alla fine.

2

Entra il Coro.
Saltiamo alla corda. Filastrocca

Siamo le ancelle
ci hai condannate
ci hai ammazzate

nell'aria appese
lo spasmo ai piedi
non era giusto

regine, dèe
o prostitute

tutte le hai godute

cos'abbiam fatto
rispetto a te
che ci hai dannate

la lancia avevi
e la parola
al tuo comando

noi raschiavamo
i pavimenti
seggiole e scale

sporchi del sangue
dei nostri amanti
chine in ginocchio

e tu guardavi
i nostri piedi
nudi nell'acqua

non era giusto
tu la leccavi
quella paura

te la godevi
la mano alzata
tu ci hai guardate

nell'aria appese
ci hai condannate
ci hai ammazzate.

3

La mia infanzia

Da dove cominciare? Le possibilità di scelta sono due: cominciare dall'inizio oppure no. Il vero inizio è l'inizio del mondo, poi a una cosa è seguita un'altra; ma poiché a questo proposito le opinioni sono discordi, comincerò dalla mia nascita.

Mio padre era Icario, re di Sparta. Mia madre era una naiade. A quel tempo le figlie delle naiadi erano considerate di poco valore; se ne trovavano ovunque. Ma un'origine semidivina non fa mai male. O almeno non subito.

Quando ero molto piccola mio padre ordinò che fossi gettata in mare. Non ho mai compreso il perché, da viva, ma ora sospetto che avesse saputo da un oracolo che avrei tessuto il suo sudario. Avrà pensato che se mi avesse uccisa prima, non avrebbe avuto un sudario e non sarebbe morto. Potrebbe aver ragionato così. In questo caso, affogarmi era un tentativo di realizzare il comprensibile desiderio di proteggere se stesso. Si era sbagliato, o forse era sbagliato l'oracolo - spesso gli dèi parlano troppo sottovoce - perché non si trattava del suo sudario ma di quello del padre di Odisseo. Se la profezia era questa, allora si è avverata, ma tessere quel sudario mi servì più tardi, nella vita.

(Ora non si usa più insegnare il lavoro manuale alle bambine, lo so, ma per fortuna ai miei tempi non era così. È sempre utile avere le mani occupate. Così, se qualcuno fa un'osservazione inopportuna, si può fingere di non aver udito. E non si deve rispondere.)

Ma forse la mia idea dell'oracolo e del sudario è infondata. Forse l'ho semplicemente inventata per sentirmi più tranquilla. Sento tante chiacchiere, ora, nelle grotte e nei prati, e talvolta mi è difficile capire se il bisbiglio provenga da altre voci o da quelle che ho nella testa. Uso la parola *testa* in senso figurato. Quaggiù, facciamo a meno della testa, come tale.

Qualunque sia stata la ragione, ciò che conta è che fui gettata in mare. Mi è rimasto il ricordo delle onde che si chiudevano su di me, del respiro che abbandonava i miei polmoni, del suono di campane che si dice sentano quelli che stanno annegando? No, no. Me lo raccontarono in seguito: c'è sempre un'ancella, una schiava, una vecchia nutrice o un'intrigante qualsiasi pronta a riversare su un bambino il racconto delle prepotenze orribili che gli hanno inflitto i genitori quando era troppo piccolo per ricordare. È un episodio poco entusiasmante, che non migliorò i rapporti con mio padre. Attribuisco a quella vecchia storia - all'esserne venuta a conoscenza - la responsabilità del mio ritegno, della mia diffidenza nel giudicare le intenzio-

ni altrui.

Era stato sciocco Icario a cercare di annegare la figlia di una naiade. L'acqua è il nostro elemento, per diritto di nascita. Anche se non siamo grandi nuotatrici come le nostre madri, abbiamo un modo speciale di ondeggiare sull'acqua e i pesci e gli uccelli marini ci sono molto familiari. Fu uno stormo di anatre striate di rosso vivo a salvarmi e a trascinarmi a riva. Dopo quel presagio, che altro poteva fare mio padre? Mi riprese con sé e mi diede un soprannome: *Anatroccolo.* Non c'è dubbio che si sentisse colpevole di un'azione che solo per caso non aveva compiuto, tanto da diventare fin troppo affettuoso nei miei riguardi.

Mi era difficile ricambiare il suo affetto. È comprensibile . Camminavo per mano a un uomo che era mio padre sulla sommità di una scogliera o sulla riva di un fiume o lungo un muretto, e mi coglieva il pensiero che avrebbe potuto decidere all'improvviso di spingermi o di colpirmi a morte con una pietra. In quelle circostanze, mostrarmi tranquilla era una sfida. Al ritorno dalla passeggiata mi chiudevo nella mia stanza e piangevo fiumi di lacrime. (Gli eccessi di pianto, ora posso dirlo, sono una debolezza di chi è nato da una naiade. Ho passato un quarto della mia vita terrena piangendo. Per fortuna, allora, si portavano i veli. Aiutavano a nascondere gli occhi rossi e gonfi.)

Mia madre, come tutte le naiadi, era bellissima, ma il suo cuore era gelido. Aveva i capelli ondulati, le fossette, una risata argentina. Era sfuggente. Da piccola, spesso cercavo di abbracciarla, ma ricordo che aveva un modo speciale di ritrarsi. Mi piace pensare che sia stata lei a chiamare quello stormo di anatre, ma probabilmente non è così: preferiva nuotare nel fiume che accudire i bambini piccoli e spesso si dimenticava di me. Era stato mio padre a gettarmi in mare, ma lei avrebbe potuto lasciarmici cadere, in un momento di distrazione o di impazienza. La sua capacità di attenzione era scarsa e cambiava rapidamente stato d'animo.

Da quanto ho detto si può dedurre che fin da bambina fui costretta a imparare presto le virtù - ammesso che siano tali - dell'autosufficienza. Non potevo non capire che avrei dovuto badare a me stessa nella vita. Non potevo contare sull'appoggio della famiglia.

4

Entra il Coro.
Dolore infantile. Lamento

Anche noi eravamo bambine. Anche noi siamo nate da genitori sbagliati. Genitori poveri, genitori schiavi, genitori contadini, genitori servi; genitori che ci hanno vendute, genitori ai quali ci hanno strappate. Quei genitori non erano dèi, non erano semidei, non erano ninfe o naiadi. Da bambine siamo state portate a lavorare a palazzo; sgobbavamo dall'alba al tramonto. Da bambine. Se piangevamo, nessuno asciugava le nostre lacrime. Se dormivamo, ci svegliavano a calci. Dicevano che non avevamo una madre. Dicevano che non avevamo un padre. Dicevano che eravamo pigre. Dicevano che eravamo sporche. Eravamo sporche. La sporcizia era la nostra preoccupazione, era il nostro mestiere, era la nostra specialità, la sporcizia era la nostra colpa. Eravamo le ragazze sporche. Se i nostri padroni o i figli dei nostri padroni, un nobile visitatore o i figli di un nobile visitatore volevano dormire con noi, non potevamo rifiutare. Era inutile piangere, inutile fingersi ammalate. E tutto questo succedeva durante la nostra infanzia. Se avevamo un bell'aspetto, la nostra vita era peggiore. Macinavamo la farina per sontuose feste di matrimonio, poi mangiavamo gli avanzi; noi non avremmo mai avuto una festa di matrimonio, nessuno avrebbe offerto ricchi doni per avere noi in cambio; i nostri corpi avevano poco valore. Ma anche noi volevamo cantare e ballare, anche noi volevamo essere felici. Man mano che crescevamo, diventavamo raffinate e ambigue, diventavamo maestre nel mascherare il sarcasmo. Dimenavamo i fianchi, ci nascondevamo nella penombra, ammiccavamo, mandavamo segnali inarcando le sopracciglia, fin da quando eravamo piccole; ci incontravamo con i ragazzi dietro il porcile, nobili o ignobili che fossero. Ci rotolavamo nella paglia, nel fango, nel letame, sui letti di morbido vello che preparavamo per i nostri padroni. Bevevamo il vino rimasto nelle coppe. Sputavamo nei piatti di portata. Tra la sala illuminata e il retrocucina buio rubavamo pezzi di carne e ci riempivamo la bocca. Ridevamo durante i nostri incontri notturni, nel sottotetto. Arraffavamo quello che ci riusciva.

5

Asfodeli

È buio qui, come hanno fatto osservare in molti. «Il buio della morte» sentivo dire da viva. «I cupi antri dell'Ade» e così via. È vero, è buio, ma l'oscurità ha dei vantaggi - ad esempio se scorgi qualcuno con cui non vuoi

parlare, puoi fingere di non averlo visto.

Certo, ci sono i campi di asfodeli. Li si può attraversare, volendo. C'è più luce, e vi si svolge un numero imprecisato di danze insulse, sebbene il nome richiami qualcosa di più suggestivo - *il campo di asfodeli* ha una cadenza poetica. Asfodeli, asfodeli, asfodeli - sono fiori bianchi abbastanza graziosi, ma dopo un po' vengono a noia. Sarebbe stato meglio offrire un paesaggio più vario - un assortimento di colori, qualche sentiero sinuoso, una bella vista, panchine di pietra e fontane. Avrei voluto almeno qualche giacinto. Sarebbe stato troppo aspettarsi una spruzzatina di crochi? Ma qui non arriva mai la primavera, non esiste l'alternarsi delle stagioni. C'è da chiedersi chi abbia progettato un posto come questo.

Ho già detto che non vi è altro da mangiare che gli asfodeli?

Ma non dovrei lamentarmi.

Le grotte più buie sono le più interessanti, la conversazione riesce meglio, soprattutto se si ha la fortuna di imbattersi in qualche furfante - un ladruncolo, un agente di cambio, un ruffiano alla buona. Come tante fanciulle virtuose, sono sempre stata segretamente attratta da quel tipo di uomini.

Non frequento, però, i livelli più bassi, dove i castighi vengono inflitti a veri scellerati, non sufficientemente puniti mentre erano ancora in vita. Le grida sono insopportabili, anche se la tortura inflitta è mentale, perché i corpi non ci sono più. Gli dèi amano allestire per incanto meravigliosi banchetti - grandi piatti di carne, montagne di pane, grappoli d'uva - e farli sparire all'improvviso. Un altro dei loro scherzi consiste nel costringere i dannati a spingere dei massi su per i fianchi ripidi delle colline. Qualche volta sono tentata di scendere a vedere, per ricordare che cosa significhi avere realmente fame o sopportare una vera fatica.

Ogni tanto le nebbie si diradano e vediamo di sfuggita il mondo dei vivi. È come strofinare il vetro di una finestra sporca e creare uno spazio per guardarvi attraverso. Può succedere che la barriera si dissolva, così da concederci un breve viaggio. Allora l'eccitazione è grande, si sentono una quantità di gridolini.

Queste escursioni avvengono in modi diversi. Un tempo, chi voleva consultarci sgozzava una pecora, una mucca o un maiale e lasciava che il sangue fluisse dentro una buca scavata nel terreno. Noi ne sentivamo l'odore e ci precipitavamo da quella parte, come mosche attratte da una carcassa. A migliaia svolazzavamo con un fruscio intenso, come il contenuto di un gigantesco cestino della carta straccia trascinato da un turbine di vento, mentre qualche sedicente eroe ci teneva a distanza con la spada sguainata fin-

ché non compariva l'anima che voleva consultare. Veniva azzardata qualche profezia, ma avevamo imparato a restare sul vago. Perché dire tutto? Volevamo che tornassero a invocarci, sgozzando altre pecore, mucche e maiali.

Quando all'eroe era stato comunicato il giusto numero di parole, ci era permesso di bere dalla buca, e non posso dire che, in quelle occasioni, venissero rispettate le buone maniere. Era tutto uno spingere per farsi largo, un bere e sbavare; molti menti si sporcavano di rosso. Ma che piacere sentire, anche solo per un istante, il sangue scorrere nelle nostre vene che non esistevano più.

Potevamo, talvolta, apparire in sogno, ma il piacere non era lo stesso. Poi vi erano coloro che si trovavano bloccati sulla riva sbagliata del fiume perché non avevano ricevuto una sepoltura adeguata. Vagavano in una condizione infelice, né qua né là, e potevano essere causa di molti disordini.

Ora, dopo centinaia, forse migliaia di anni - è difficile qui tenere il conto del tempo, perché non abbiamo nulla che possa misurarlo - le abitudini sono cambiate. Nessun essere vivente è venuto più nell'oltretomba, e l'immagine della nostra dimora è stata eclissata man mano da strutture molto più spettacolari: fosse infuocate, gemiti e digrignare di denti, vermi che rodono, demoni armati di forconi. Molti effetti speciali, insomma.

Ma, di quando in quando, eravamo ancora evocati da maghi e stregoni - uomini che avevano fatto un patto con le forze degli Inferi - e poi da pesci più piccoli, occultisti, medium, canalizzatori di energia psichica, gente di questo genere. Era molto avvilente doversi materializzare dentro un cerchio di gesso o in un salotto tappezzato di velluto perché qualcuno voleva ascoltarti a bocca aperta, ma era un modo per restare in contatto con quello che succedeva nel mondo dei vivi. Io, ad esempio, mi ero molto interessata all'invenzione della lampadina e alle teorie del ventesimo secolo sulla trasformazione della materia in energia. Più recentemente, qualcuno di noi è riuscito a penetrare nel nuovo sistema delle onde magnetiche che ora circonda il globo e a viaggiare guardando il mondo attraverso le superfici piatte, illuminate, che hanno la funzione di templi domestici. Gli dèi dovevano avere mezzi di questo genere a disposizione per riuscire, un tempo, ad andare e venire tanto in fretta.

Non sono stata chiamata spesso dai maghi. Ero famosa, questo sì - può confermarlo chiunque - ma non volevano evocarmi, mentre mia cugina Elena era molto richiesta. Non era giusto - non avevo commesso niente di

infamante, soprattutto in materia di sesso, mentre di lei si conoscevano solo azioni indegne. Certo era molto bella. Si diceva che fosse uscita da un uovo, perché era figlia di Zeus, che aveva assunto la forma di cigno per stuprare sua madre. Teneva molto a questa sua nascita, Elena. Mi domando quanti di noi credessero veramente allo stratagemma del cigno stupratore. Si raccontavano storie del genere di continuo, allora - sembrava che gli dèi non riuscissero a tenere le mani o le zampe o i becchi lontani dalle donne mortali, erano sempre impegnati a violentarne qualcuna.

Comunque sia, i maghi insistevano per vedere Elena e lei voleva compiacerli. Era come un tuffo nel passato avere tanti uomini che la guardavano imbambolati. Le piaceva apparire con indosso ornamenti troiani, a mio avviso troppo vistosi, ma *chacun à son goût.* Aveva un modo tutto suo di girare lentamente su se stessa, abbassare la testa e guardare dal basso verso l'alto, con uno dei suoi inconfondibili sorrisi allusivi, chiunque avesse evocato la sua immagine - allora li aveva tutti ai suoi piedi. Oppure si comportava come con Menelao, il marito oltraggiato, quando, durante l'incendio di Troia, stava per ucciderla con la spada della vendetta. Le era bastato scoprire uno dei suoi impareggiabili seni per vederlo cadere in ginocchio a sbavare e chiederle di poterla riprendere con sé.

Quanto a me... dicevano che ero bella, dovevano dirlo, prima perché ero una principessa, poi perché ero una regina, ma la verità è che, sebbene non fossi deforme e nemmeno brutta, non avevo niente da far ammirare. Ma ero intelligente: considerati i tempi, molto intelligente. Pare che fossi nota per questo, per l'intelligenza. E poi per la tela che tessevo, per la devozione a mio marito e per la mia riservatezza.

Quale mago, trafficando tra le arti occulte e rischiando l'anima, farebbe riapparire una donna brutta ma intelligente, brava tessitrice e rispettosa dei propri doveri, invece di una donna che ha fatto impazzire di libidine decine di uomini ed è stata la causa dell'incendio di una grande città?

Io non lo farei, se fossi un mago.

Elena non è mai stata punita. Vorrei sapere perché. Altri, per colpe minori, sono stati strangolati dai serpenti marini, sono affogati nel mare in tempesta, sono stati trasformati in ragni o colpiti da frecce. Solo per aver mangiato la mucca di qualcun altro o per essere stati vanagloriosi. Per questo genere di colpe. Sarebbe logico pensare che Elena avesse meritato almeno una buona frustata, dopo tutto il male e le sofferenze da lei causati. Ma nessuno l'ha frustata.

Non che m'interessi.
Neanche allora m'interessava.
Avevo altro cui pensare.
E questo mi porta a parlare del mio matrimonio.

6

Il mio matrimonio

Il mio matrimonio fu stabilito in seguito a un accordo. Così si faceva allora: per le nozze ci si accordava. E non parlo dell'abito da sposa, dei fiori, dei banchetti e della musica, sebbene anche su quelli ci si accordasse. Come adesso. Parlo di un accordo più sotterraneo.

Secondo le regole di allora solo le persone importanti si sposavano, perché solo le persone importanti avevano un'eredità. Per il resto si trattava di copule di genere svariato - stupri o seduzioni, storie d'amore o incontri di una notte con dèi che dicevano di essere pastori o pastori che dicevano di essere dèi. Ogni tanto veniva coinvolta anche una dea, annaspava in carni deperibili come una regina che gioca a fare la lattivendola, e l'uomo ne aveva in cambio la vita abbreviata e spesso una morte violenta. L'immortalità e la mortalità si mescolano male: tra fuoco e fango, vince sempre il fuoco.

Gli dèi non erano mai contrari alla confusione. Anzi, li divertiva. Guardare un mortale, un uomo o una donna, con gli occhi che friggono nelle orbite per una overdose di sesso fatto con un dio li faceva piegare in due dal ridere. Qualche volta gli dèi erano puerili, in un modo sgradevole. Ora posso dirlo, perché non ho più un corpo, sono al di là di quel genere di sofferenza e gli dèi non ascoltano più. A quanto mi risulta, sono andati a dormire. Nel vostro mondo, non si ricevono visite dagli dèi come una volta, a meno di non essere sotto l'effetto di qualche droga.

Dov'ero rimasta? Ah sì. I matrimoni. I matrimoni si facevano per avere figli e i figli non erano giocattoli o animaletti domestici, i figli erano veicoli per trasmettere un'eredità. Tutto era soggetto a eredità: regni, ricchi doni di nozze, amori, rancori, lotte sanguinose. Attraverso i bambini si formavano alleanze, le ingiustizie venivano vendicate. Avere un figlio era come liberare una forza nel mondo.

Di fronte a un nemico il meglio che si potesse fare era uccidere i suoi figli finché erano piccoli, per non ritrovarseli alle spalle una volta cresciuti.

Se non si aveva il coraggio di tagliare loro la gola, potevano essere travestiti e mandati lontano, o venduti come schiavi, ma finché erano vivi avrebbero sempre rappresentato un pericolo.

Chi aveva figlie femmine doveva sperare che crescessero il più presto possibile per avere dei nipoti. In famiglia era bene che fossero in molti a saper maneggiare una spada o tirare una lancia, perché gli uomini importanti che gravitavano intorno a un re o a un nobile cercavano soltanto un pretesto per portargli via tutto quello di cui riuscivano a impossessarsi, esseri umani inclusi. Un accenno di debolezza da parte di chi deteneva il potere rappresentava immediatamente un'opportunità per un altro, di conseguenza re e nobili avevano bisogno di tutto l'aiuto che riuscivano a trovare.

Inutile dire, quindi, che per me, appena fosse venuto il momento, sarebbe stato organizzato un matrimonio conveniente.

Alla corte del re Icario, mio padre, vigeva ancora l'antica usanza di indire una gara per scegliere chi avrebbe sposato una donna di nobile nascita che veniva, per così dire, messa all'asta. L'uomo che ne usciva vincitore, riceveva in premio la donna e il matrimonio. Si esigeva che andasse a vivere nel palazzo del padre della sposa, ad accrescere il numero dei figli maschi. Con il matrimonio otteneva la ricchezza - coppe d'oro, ciotole d'argento, cavalli, vesti, armi, tutte quelle cianfrusaglie cui si dava importanza tanto tempo fa, quando ero ancora in vita. La sua famiglia era tenuta a consegnare altrettante cianfrusaglie.

Dico *cianfrusaglie* perché so dove andavano a finire: ammuffite in terra, sprofondate in mare, spaccate o fuse. Ciò che è rimasto è stato messo, in seguito, dentro enormi palazzi dove, strano a dirsi, non risiedono re o regine. Persone in abiti sgraziati sfilano in processione attraverso le sale di questi palazzi, guardando le coppe d'oro e le ciotole d'argento che ormai nessuno usa più. Poi si recano in una specie di mercato all'interno del palazzo e comprano immagini che rappresentano tali oggetti, o una qualche loro riproduzione in miniatura che però non è né d'oro né d'argento. Per questo torno a ricorrere al termine *cianfrusaglie.*

Secondo le antiche usanze, il bottino matrimoniale restava nel palazzo della famiglia della sposa. Forse per questo mio padre teneva tanto a me dopo che non era riuscito ad affogarmi in mare: dov'ero io, ci sarebbe stato il tesoro.

(Perché mi aveva gettata in mare? È una domanda che ancora mi ossessiona. Non sono riuscita a trovare la risposta, nemmeno quel sudario tessu-

to all'infinito mi sembra una spiegazione sufficiente. Ogni volta che, da lontano, vedo mio padre vagare tra gli asfodeli e cerco di raggiungerlo, lui si allontana in fretta, per evitarmi. Qualche volta, ho pensato di essere stata offerta in sacrificio al dio del mare, che si diceva fosse assetato di vite umane. Le anatre mi avevano salvata, non mio padre. Così, da parte sua, almeno apparentemente, aveva rispettato il patto, ammesso che si trattasse di un patto, non era venuto meno alla parola e se il dio del mare non era riuscito a trascinarmi negli abissi per divorarmi, tanto peggio per lui. Più penso a questa versione dei fatti e più mi convince.)

Immaginatemi, dunque, come una ragazza intelligente, non particolarmente bella e in età da marito, diciamo quindici anni. Dalla finestra della mia camera, al secondo piano del palazzo, guardo nel cortile i contendenti che iniziano a riunirsi: giovani di belle speranze che vogliono entrare in gara per ottenere la mia mano.

Non resto affacciata, senza ritegno, con i gomiti appoggiati al davanzale come una goffa ancella. No, spio attraverso il velo, dietro le tende. Non posso lasciare che quegli uomini poco vestiti vedano il mio volto senza velo. Le donne del palazzo mi hanno agghindata nel miglior modo possibile, i musicisti hanno composto canzoni di lode in mio onore - «radiosa come Afrodite» e le solite sciocchezze - ma io mi sento timida e infelice. I contendenti, nel cortile, ridono e scherzano, stanno bene tra di loro, non alzano gli occhi verso le finestre.

Lo so che non vogliono me, Penelope l'Anatroccola. Vogliono quello che rappresento - la parentela regale, la montagna di paccottiglia luccicante. Nessuno sfiderà la morte per me.

E nessuno l'ha mai fatto. Non avrei mai voluto essere la causa di un suicidio. Non ero una divoratrice di uomini, non ero una sirena, non ero come mia cugina Elena che voleva sedurre solo per dimostrare di poterlo fare. Appena l'oggetto della sua conquista le strisciava ai piedi - e non passava mai molto tempo - lei lo abbandonava, senza neanche voltare la testa, con una delle sue risate noncuranti, come se avesse visto il buffone del palazzo stare ritto a testa in giù.

Io ero una ragazza sensibile - più sensibile di Elena, o almeno così mi pareva. Sapevo che avrei dovuto offrire qualcos'altro invece della bellezza. Ero intelligente, lo dicevano tutti - veramente lo ripetevano fino ad avvilirmi -, ma l'intelligenza è una dote che un uomo apprezza nella propria moglie finché è lontana. Quando gli è vicina apprezza la sensibilità e l'in-

telligenza solo se non può avere nient'altro che lo attiri di più.

Il marito più adatto a me sarebbe stato un giovane principe, con grandi possedimenti - uno dei figli del re Nestore, ad esempio. Un legame opportuno per il re Icario. Attraverso il velo, osservavo gli uomini che si accalcavano nel cortile, cercavo di capire chi fosse ciascuno di loro e - un esercizio senza conseguenze pratiche, perché non toccava a me scegliere mio marito - chi mi piacesse di più.

Con me c'erano delle ancelle - non mi lasciavano mai senza compagnia. Finché non mi fossi sposata, rappresentavo un rischio: chi poteva garantire che uno sfrontato cacciatore di dote non avrebbe tentato di sedurmi o di rapirmi e scappare con me? Le ancelle erano la mia fonte d'informazione. Rappresentavano una fonte continua di pettegolezzi insulsi, potevano andare e venire nel palazzo, guardare gli uomini liberamente, ascoltare quello che dicevano, ridere e scherzare con loro finché volevano: a nessuno interessava sapere chi s'infilasse tra le loro gambe.

«Chi è l'uomo con quel grosso torace?» chiesi.

«Oh, quello non conta, è Odisseo» rispose una delle ancelle. Non era ritenuto un candidato importante, almeno dalle ancelle. Il palazzo di suo padre si trovava a Itaca, uno scoglio brulicante di capre; portava abiti semplici, si comportava come chi è abituato, in una piccola cerchia, a fare il bello e il cattivo tempo e aveva già espresso alcune idee complesse che agli altri erano parse strampalate. Ma era intelligente, così dicevano. In realtà lo era anche più di quanto gli sarebbe convenuto. Gli altri dicevano di lui, ridendo: «Non giocare ai dadi con Odisseo, è amico di Ermes». Era come definirlo un imbroglione e un ladro. Suo nonno, Autolico, era famoso per non aver mai vinto una partita onestamente.

«Mi piacerebbe sapere se è veloce nella corsa» dissi. In alcuni regni la gara per la conquista della sposa consisteva in un incontro di lotta, o in una corsa con i carri, da noi si trattava solo di correre a piedi.

«Non può essere molto veloce, con quelle gambe corte» replicò, con poca gentilezza, un'ancella. E veramente le gambe di Odisseo erano corte rispetto al corpo. Quando era seduto non si notava, ma in piedi la parte superiore del corpo era troppo massiccia.

«Non è abbastanza veloce per acchiapparti» aggiunse un'altra. «Saresti felice di svegliarti la mattina e di trovarti a letto con tuo marito e una mandria di mucche?» Era uno scherzo riferito a Ermes, che il giorno stesso in cui era nato aveva rubato parte del bestiame custodito da suo fratello Apollo. «A meno che non ci sia anche un toro» osservò un'altra ancella. «Oppu-

re un caprone» ribatté una terza. «Un bell'ariete robusto! Scommetto che alla nostra Anatroccola piacerebbe! Si metterebbe subito a belare!» «Non dispiacerebbe neanche a me» una quarta ancella si unì al coro. «Meglio un ariete che le pappemolle che si trovano da queste parti.» Ridevano, coprendosi la bocca con le mani, senza più fiato in gola.

Io ero mortificata. Non coglievo il senso più volgare di quegli scherzi, non ancora, e non sapevo esattamente di che cosa stessero ridendo, benché capissi che lo facevano a mie spese. Ma non avevo modo di farle smettere.

In quel momento fece il suo ingresso mia cugina Elena: sembrava che non toccasse terra ma scivolasse sull'acqua, come il cigno dal lungo collo cui pensava di assomigliare. Aveva un modo speciale di camminare ondeggiando e lo accentuava di proposito. Il matrimonio in questione era il mio, ma lei voleva tutta l'attenzione per sé. Era bella, come al solito e anche di più: bella in un modo intollerabile. Vestita alla perfezione. Menelao, suo marito, ci teneva in modo particolare, era molto ricco e poteva permetterselo. Lei inclinò il viso verso di me con uno sguardo capriccioso, civettuolo. Credo che civettasse con il cane, con lo specchio, con il pettine, con la colonna del letto. Per tenersi in esercizio.

«Odisseo» esordì «sarebbe un ottimo marito per la nostra Anatroccola, che ama la vita tranquilla e certamente l'avrà se lui, come va strombazzando, la porterà a Itaca. Potrà aiutarlo a curare le capre. Sono fatti l'uno per l'altra. Hanno tutti e due le gambe corte.» Pronunciò queste parole con leggerezza, ma spesso più le sue parole erano leggere e più risultavano crudeli. Perché chi ha il dono della bellezza crede che chiunque altro al mondo esista solo come un divertente elemento di contorno?

Le ancelle commentarono con un risolino. Io ero avvilita. Non avevo mai pensato che le mie gambe fossero così corte e meno ancora che Elena se ne fosse accorta. Ma niente le sfuggiva dei pregi e dei difetti fisici altrui. Per questo, più tardi, si sarebbe messa nei pasticci con Paride, tanto più bello di Menelao, che era goffo e con i capelli rossi. Quando diventò un personaggio epico, il meglio che si poté dire di lui fu che aveva una voce molto forte.

Le ancelle mi guardarono, in attesa della mia risposta. Ma Elena aveva la specialità di lasciare gli altri senza parole. E io non facevo eccezione.

«Non preoccuparti, cuginetta» continuò, sfiorandomi il braccio «pare che sia molto intelligente. Anche tu lo sei, a quanto ho sentito. Così potrai comprendere quello che dice. Io non ci riuscirei mai! È una fortuna per tut-

te e due che non fossi io la candidata!»

Mi rivolse il sorriso condiscendente di un commensale schizzinoso cui è stata offerta per primo una salsiccia scadente. Odisseo, infatti, era stato tra i pretendenti alla sua mano e, come ogni altro uomo sulla terra, aveva appassionatamente desiderato conquistarla. Adesso era in gara per ciò che riteneva, nel migliore dei casi, solo il secondo premio.

Elena se ne andò, dopo aver inferto la sua puntura. Le ancelle lodarono tra loro la sua bellissima collana, gli orecchini scintillanti, il naso perfetto, la pettinatura alla moda, gli occhi luminosi, il bordo finemente intessuto della sua tunica lucente. Era come se io non esistessi. Ed era il giorno del mio matrimonio.

Un logorio del sistema nervoso. Scoppiai a piangere, come mi sarebbe capitato spesso in futuro, e mi aiutarono a distendermi sul letto.

Così non vidi la gara, vinta da Odisseo. Imbrogliò, come seppi in seguito. Il fratello di mio padre, lo zio Tindaro, padre di Elena - anche se, come ho già detto, secondo alcuni suo padre era Zeus - lo aveva aiutato. Aveva messo nel vino degli altri contendenti una droga, che ne aveva rallentato la velocità, ma non in modo tale che potessero accorgersene; a Odisseo, invece, aveva dato una pozione atta a produrre l'effetto opposto. So che ora questi interventi sono spesso in uso nel mondo dei vivi in occasione di una gara di atletica.

Perché lo zio Tindaro aveva aiutato mio marito? Non erano amici né, in alcun modo, alleati. Che cosa intendeva guadagnarci? Non avrebbe mai aiutato qualcuno - posso assicurarlo - solo per bontà d'animo, e del resto si sa che la bontà d'animo è una merce poco disponibile.

Si diceva, a questo proposito, che Tindaro avesse voluto pagare un servizio che gli era stato reso da Odisseo. Durante la gara che metteva Elena in palio come sposa, nel momento in cui la contesa minacciava di inasprirsi, Odisseo aveva fatto giurare a tutti i partecipanti che avrebbero difeso il vincitore, chiunque fosse, se qualcuno avesse tentato, anche in futuro, di portargli via Elena. Così aveva placato gli animi e Menelao aveva vinto senza ostacoli. Pare che Odisseo, certo ormai di non avere speranze, avesse stretto un accordo con Tindaro: in cambio dell'intervento che aveva assicurato un pacifico e vantaggioso matrimonio alla splendente Elena, gli sarebbe stata data la scialba Penelope.

Ma io ho un'altra idea in proposito: Tindaro e mio padre, Icario, erano entrambi re di Sparta. Avrebbero dovuto regnare a turno, un anno Tindaro, l'anno successivo mio padre e così via. Ma Tindaro voleva il trono solo per

sé, come ottenne più tardi. Può darsi, quindi, che avesse interrogato i contendenti sulle loro prospettive e i loro progetti e avesse saputo che Odisseo aderiva all'usanza più recente, in base alla quale la sposa doveva trasferirsi presso la famiglia del marito e non il contrario. Sarebbe stato utile a Tindaro avere me e i miei futuri figli lontano, perché, nel caso di un conflitto aperto, Icario avrebbe avuto meno alleati.

Ci fosse o meno un accordo all'origine, la verità è che Odisseo imbrogliò e vinse. Elena osservava con un sorriso malizioso i riti in preparazione del matrimonio. Pensava che fossi data in pegno a uno zotico qualsiasi che mi avrebbe trascinata in un posto sperduto e deprimente e l'idea non le dispiaceva. Probabilmente conosceva fin dal principio la posta in gioco.

Quanto a me, faticai ad arrivare alla fine della cerimonia - sacrifici di animali, offerte agli dèi, aspersioni sacrali, libagioni, preghiere, canti interminabili. Mi girava la testa. Tenevo gli occhi bassi, così di Odisseo vedevo solo la parte inferiore del corpo. *Le gambe corte.* Seguitavo a pensarci, anche nei momenti più solenni. Non era un pensiero opportuno - era banale e sciocco, e mi faceva venire voglia di ridere -, ma a mia discolpa devo ricordare che avevo solo quindici anni.

7

La cicatrice

E così fui consegnata a Odisseo, come un pacco di carne. Ma un pacco di carne in carta d'oro, badate bene. Un dorato budino di sangue.

Forse il paragone può apparire volgare. Vorrei aggiungere che la carne era molto apprezzata da noi - i nobili ne mangiavano molta, carne, carne, carne, ma l'arrostivano soltanto: non era un'epoca da *haute cuisine.* Ah, dimenticavo: c'era anche il pane, pane di segale, pane, pane, pane, e vino, vino, vino. Avevamo in più la frutta e la verdura, ma probabilmente nessuno ne ha sentito parlare, perché non compaiono nei poemi.

Gli dèi amavano la carne come noi, ma non avevano mai mangiato altro che le ossa e il grasso, a causa di un brutto scherzo che Prometeo aveva fatto a Giove[1]: solo un idiota si sarebbe lasciato ingannare da un mucchio

[1] Durante un solenne sacrificio, Prometeo aveva diviso un bue in due parti: da un lato aveva messo sotto la pelle la carne e le viscere, coperte con il ventre dell'animale, dall'altro le ossa spolpate ricoperte di grasso bianco. Poi aveva chiesto a Zeus di scegliere tra le due parti, mentre il re-

di ossa di bue spolpate e fatte passare per buone, e Zeus ci era cascato; questo basti a dimostrare come gli dèi non fossero sempre intelligenti come volevano farci credere.

Ora lo posso dire perché sono morta. Prima non ne avrei avuto il coraggio. Non si può mai essere sicuri che un dio non sia in ascolto, nei panni di un mendicante, di un vecchio amico o di un forestiero. Veramente io, qualche volta, ho addirittura dubitato che esistessero gli dèi, ma finché sono stata in vita, mi è parso prudente non correre rischi.

C'era di tutto, e in grande quantità, al mio banchetto nuziale - grandi pezzi di carne lucenti, grandi pagnotte fragranti, grandi caraffe di vino pastoso. Gli ospiti si rimpinzavano al punto che sembrava dovessero scoppiare da un momento all'altro. L'esperienza mi ha insegnato, in seguito, che niente accresce l'ingordigia come il cibo che non si è pagato.

Mangiavamo con le mani, allora. Era necessario rosicchiare e masticare con energia, ma era meglio così - non si usavano utensili appuntiti che, non si sa mai, qualcuno poteva brandire e affondare nel corpo di un ospite che lo aveva infastidito. A ogni matrimonio preceduto da una gara, c'era sempre qualche contendente sconfitto e amareggiato, ma alla mia festa, nessuno perse la calma, era più o meno come se avessero perso un'asta per un cavallo.

Il vino era di una miscela troppo forte e molti avevano la testa confusa. Anche mio padre, il re Icario, era ubriaco. Sospettava che Tindaro e Odisseo gli avessero teso una trappola, era quasi sicuro di essere stato ingannato, ma non riusciva a capire come, perciò era arrabbiato e più era arrabbiato e più beveva e faceva commenti offensivi sugli antenati degli ospiti. Ma era il re e non ci furono duelli.

Odisseo no, non era ubriaco. Aveva un modo speciale di lasciar credere che stesse bevendo molto, mentre in realtà non era vero. Mi spiegò più tardi che se un uomo viveva della propria intelligenza, come lui, doveva averla sempre pronta, affilata come una scure o una spada. Solo gli sciocchi, diceva, si vantavano di quanto riuscivano a bere, si misuravano tra loro per vedere chi reggesse di più, perdevano la concentrazione, le forze, ed era allora che il nemico riusciva a colpirli.

---

sto sarebbe andato agli uomini. Zeus aveva scelto il grasso bianco e, quando aveva scoperto che nascondeva solo ossa, era stato invaso da una terribile collera contro Prometeo e contro i mortali favoriti da quell'inganno e, per punirli, li aveva privati del fuoco [N.d.T.].

Quanto a me, quel giorno non toccai cibo. Ero troppo agitata. Rimasi seduta, avvolta nel mio velo da sposa, e quasi non osai guardare Odisseo. Ero certa che sarebbe rimasto deluso quando avesse sollevato il velo e si fosse fatto strada attraverso il mantello, la cintura e la tunica lucente con cui mi avevano vestita. Ma lui non mi guardava e neanche gli altri. Ammiravano tutti Elena, che dispensava sorrisi abbaglianti, senza trascurare nessuno degli uomini presenti. Aveva un modo di sorridere che autorizzava ciascuno a pensare che si fosse innamorata proprio di lui.

È stata una fortuna che Elena abbia attirato su di sé l'attenzione di tutti, evitando così che si accorgessero di quanto tremassi e mi sentissi a disagio. Non era solo ansia, era paura. Le ancelle mi avevano stordita a furia di raccontarmi che, una volta entrata nella camera nuziale, sarei stata lacerata come la terra sotto l'aratro, in un modo umiliante e doloroso.

Mia madre aveva smesso di andarsene in giro nuotando come un delfino giusto il tempo necessario per assistere al matrimonio, quindi le ero un po' meno grata di quanto le buone regole imponessero. Prese posto sul trono, accanto a quello di mio padre, avvolta in un tessuto azzurro ghiaccio e le si formò ai piedi una piccola pozzanghera. Prima mi fece un discorsetto, mentre le ancelle mi stavano già cambiando il vestito, ma non mi fu di aiuto, in quel momento. Era un discorso svagato, ma che dire, le naiadi hanno sempre quell'aria svagata.

Ecco che cosa mi disse:

L'acqua non oppone resistenza. L'acqua scorre. Quando immergi una mano nell'acqua senti solo una carezza. L'acqua non è un muro, non può fermarti. Va dove vuole andare e niente le si può opporre. L'acqua è paziente. L'acqua che gocciola consuma una pietra. Ricordatelo, bambina mia. Ricordati che per una metà tu sei acqua. Se non puoi superare un ostacolo, giragli intorno. Come fa l'acqua.

Dopo le cerimonie e i festeggiamenti, partì la solita processione verso la camera nuziale, le solite torce, i soliti scherzi volgari, il vociare di chi era ubriaco. Il letto era stato inghirlandato, la soglia cosparsa di fiori, il rito delle libagioni compiuto. Davanti alla porta, c'era un guardiano il cui compito consisteva nell'impedire che la sposa fuggisse terrorizzata e che le amiche, sentendola gridare, irrompessero nella stanza per salvarla. La trama della recita era prestabilita, la sposa era stata rapita e il matrimonio diventava uno stupro autorizzato. Era la conquista di un territorio, la sopraffa-

zione di un avversario, un finto omicidio. Doveva scorrere il sangue.

Una volta chiusa la porta, Odisseo mi prese per mano e mi fece sedere sul letto. «Dimentica tutto quello che ti hanno raccontato» mi bisbigliò. «Non ti farò male, o non molto. Ma sarebbe utile a tutti e due se tu potessi fingere. Mi hanno detto che sei intelligente. Credi che riusciresti a mandare qualche piccolo grido? Loro saranno soddisfatti - quelli che ascoltano dietro la porta -, ci lasceranno in pace e avremo il tempo di fare amicizia.»

Era uno dei suoi grandi segreti la capacità di persuasione, riusciva sempre a convincere un altro che si trovavano entrambi di fronte a un ostacolo comune, e che solo unendo le forze lo avrebbero superato. Attirava chiunque lo ascoltasse, o quasi, a partecipare a un progetto o a una piccola macchinazione da lui ideata. Era insuperabile in questo: una volta tanto, la leggenda non mente. E aveva una voce meravigliosa, profonda e vibrante allo stesso tempo. E così, naturalmente, acconsentii alle sue richieste.

Odisseo non era di quegli uomini che, dopo l'amore, si voltano dall'altra parte e iniziano a russare. Non avevo un'esperienza personale delle abitudini maschili, ma, come ho detto, ascoltavo spesso le chiacchiere delle ancelle. No, Odisseo voleva parlare e, poiché era un narratore straordinario, ero felice di ascoltarlo. Forse era soprattutto questo che amava di me: mi divertivo a sentirlo raccontare. È un talento di cui spesso non si tiene conto, nelle donne.

Avevo notato una lunga cicatrice che gli segnava una coscia e lui me ne spiegò l'origine. Come ho già detto, il nonno di Odisseo era Autolico, che si vantava di essere figlio del dio Ermes. Forse era un modo per lasciare intendere che, in quanto tale, non poteva essere altro che un vecchio e abile ladro, un imbroglione e un bugiardo, favorito in questo dalla fortuna.

Autolico era il padre della madre di Odisseo, Anticlea, che aveva sposato il re di Itaca, Laerte, e quindi era diventata mia suocera. Circolava sul suo conto una voce calunniosa - si diceva, che fosse stata sedotta da Sisifo e che fosse lui il vero padre di Odisseo - ma per me era difficile crederlo: chi avrebbe potuto mai pensare di sedurre Anticlea? Sarebbe stato come sedurre la prua di una nave. Ma lasciamo da parte questa storia, per il momento.

Sisifo era così scaltro che si diceva fosse riuscito per due volte a ingannare la morte: la prima, quando aveva convinto il dio Tanatos a lasciarsi incatenare per poi rifiutarsi di liberarlo; la seconda, quando era risalito dagli Inferi dopo avere raccontato a Persefone di essere stato seppellito senza

gli onori funebri e di non dover stare, quindi, sulla riva dello Stige destinata ai morti. Perciò, se dobbiamo credere alle voci sull'infedeltà di Anticlea, su due rami importanti dell'albero genealogico di Odisseo comparivano i nomi di uomini scaltri e senza scrupoli.

Qualunque fosse la verità, il nonno Autolico - che gli aveva dato il nome - aveva invitato Odisseo sul monte Parnaso a prendere i regali che gli erano stati promessi alla nascita. Durante la visita, Odisseo era andato a caccia di cinghiali con i figli di Autolico, ed era stato un cinghiale particolarmente feroce a morderlo alla coscia, dove ora aveva la cicatrice.

Mentre ascoltavo il racconto, ho avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di più da sapere. Perché il cinghiale aveva aggredito proprio Odisseo? Forse gli altri conoscevano l'ubicazione della tana e a Odisseo era stata tesa una trappola? Forse volevano farlo morire perché quell'imbroglione di Autolico non dovesse dargli i regali cui aveva diritto? Forse.

Mi piaceva crederlo. Mi piaceva credere di avere qualcosa in comune con mio marito: entrambi avevamo corso il rischio di morire, durante la giovinezza, per mano di un parente. Una ragione di più per restare uniti e non essere troppo pronti a fidarci degli altri.

In cambio della storia della cicatrice, raccontai a Odisseo che da piccola avevo corso il rischio di annegare e che ero stata salvata dalle anatre. Lui mi ascoltò con interesse, volle saperne di più e fu molto comprensivo - proprio come vorremmo che fosse sempre chi ci ascolta. «Non aver paura, io non getterei mai una fanciulla così preziosa nell'oceano» commentò alla fine. Allora scoppiai a piangere e lui mi consolò nel modo più adatto a una notte di nozze.

E così, il mattino seguente, io e Odisseo eravamo davvero amici, come lui mi aveva promesso. Posso dirlo anche in un altro modo: mi ero accorta di provare una vera amicizia per Odisseo - o qualcosa di più, un vero amore, una vera passione - e lui si comportava come se ricambiasse i miei sentimenti. Non è esattamente lo stesso.

Passato qualche giorno, Odisseo manifestò la sua intenzione di portarmi, insieme alla mia dote, a Itaca. Mio padre non ne fu contento - voleva che fossero rispettate le vecchie usanze, in realtà voleva tenere in pugno noi due e la nostra recente ricchezza. Ma noi godevamo dell'appoggio dello zio Tindaro, il cui genero era il marito di Elena, il potente Menelao, e Icario si rassegnò.

Forse avrete sentito dire che mio padre corse dietro al carro che ci portava via per supplicarmi di rimanere con lui e che Odisseo mi domandò se

volessi davvero andare a Itaca o se preferissi rimanere con mio padre. Si racconta che io abbia risposto coprendomi il viso con il velo, troppo pudica per esprimere con le parole l'amore per mio marito e che, più tardi, sia stata eretta una statua a mia immagine quale tributo alla virtù della modestia.

Un po' di verità c'è in questa storia, anche se nascosi il viso con il velo perché non si vedesse che stavo ridendo. È divertente, non si può non riconoscerlo, vedere un padre che una volta aveva buttato sua figlia in mare, saltellare per strada dietro quella stessa figlia, gridando: «Resta con me!».

Io non avevo alcuna intenzione di restare. Non vedevo l'ora di andarmene dalla corte di Sparta. Non ero stata felice e volevo iniziare una nuova vita.

8

Entra il Coro.
Se fossi una principessa. Canzone popolare

[Eseguita dalle ancelle con l'accompagnamento di violino e fischietto.]

Prima ancella
Se fossi una principessa d'oro e argento adorna,
e amata da un eroe, mai da vecchiezza
sarei colpita ma, libera e lieta,
come sua sposa ovunque me ne andrei!

Coro
Veleggia veleggia, mia bella signora,
sull'onda agitata.
Sul fondo l'acqua è nera come tomba.
Affonderai con la barchetta azzurra?
È la speranza che ci tiene a galla.

Seconda ancella
Io servo, io porto, io ascolto e obbedisco,
nel dire si trascina il mio tempo;
sorrido, m'inchino, le lacrime agli occhi
preparo per gli altri giacigli di piume.

Terza ancella
O dèi o profeti, la sorte mutate,
d'un giovane eroe voglio esser la sposa!
L'eroe non arriva, né ora né mai la vita è fatica, la morte il mio fato.

Coro
Veleggia veleggia, mia bella signora,
sull'onda agitata.
Sul fondo l'acqua è nera come tomba.
Affonderai con la barchetta azzurra?
È la speranza che ci tiene a galla.

[Le ancelle s'inchinano.]

Melanto dalle belle gote, raccogliendo il denaro dal pubblico
Grazie, signore. Grazie. Grazie. Grazie. Grazie.

9

La chioccia fidata

Il viaggio in mare fino a Itaca fu lungo e pericoloso, segnato da frequenti attacchi di nausea, o almeno è così che lo ricordo. Per la maggior parte del tempo stavo distesa o vomitavo, qualche volta tutt'e due insieme. Forse avevo un'avversione per il mare a causa della mia esperienza infantile, o forse il dio del mare, Poseidone, era ancora irritato per non essere riuscito a divorarmi.

Non vidi molto, quindi, della bellezza del cielo e delle nuvole che Odisseo mi descriveva quando, raramente, veniva a trovarmi. Si trovava quasi sempre a prua, (così mi piaceva immaginarlo) con lo sguardo fisso davanti a sé, e osservava l'orizzonte con occhi di falco, per evitare scogli, serpenti marini e altri pericoli; oppure si metteva al timone o in qualche altro modo dirigeva la rotta della nave - io non potevo saperlo, perché non avevo mai viaggiato per mare in vita mia.

Dal giorno del matrimonio si era accresciuta in me la stima per Odisseo, lo ammiravo immensamente e avevo un concetto forse eccessivo delle sue capacità - non bisogna dimenticare che avevo quindici anni - tanto da nu-

trire la massima fiducia in lui e da considerarlo un navigatore infallibile.

Finalmente arrivammo a Itaca e attraccammo nel porto circondato da ripide alture rocciose. Delle vedette e alcuni fuochi accesi segnalavano il nostro arrivo, perché erano in molti ad aspettarci. Lanciavano grida di benvenuto e si spingevano l'un l'altro per vedere come fossi, mentre mi aiutavano a scendere a riva - ero la prova evidente che Odisseo aveva adempiuto al suo compito ed era tornato con una sposa nobile e con i doni preziosi che l'accompagnavano.

Quella sera venne celebrata una festa per i nobili dell'isola. Io mi presentai con un velo luccicante e una delle mie più belle tuniche ricamate, seguita da un'ancella che avevo portato con me. L'ancella era un regalo di nozze di mio padre, si chiamava Attoride ed era tutt'altro che felice di trovarsi a Itaca. Non avrebbe voluto lasciare la ricchezza del palazzo di Sparta e le amiche che aveva tra la servitù, e io la capivo. Non era molto giovane - perfino mio padre non sarebbe stato così sciocco da mettermi accanto una fanciulla in fiore, che avrebbe potuto attirare le attenzioni di Odisseo, tanto più che faceva parte dei suoi compiti restare di sentinella tutta la notte davanti alla porta della nostra camera da letto per impedire che qualcuno ci disturbasse - e non sarebbe vissuta a lungo, lasciandomi sola a Itaca, straniera tra gente estranea.

Piansi molto, di nascosto, in quei giorni lontani. Volevo che Odisseo non si accorgesse di quanto fossi infelice, non volevo sembrare ingrata. Lui era attento e premuroso, com'era stato fin dal principio, anche se mi trattava come un adulto tratta un bambino. Lo sorprendevo a guardarmi, con la testa inclinata da un lato, la mano sul mento, come se fossi un enigma da risolvere; ma scoprii presto che faceva sempre così, tutto lo incuriosiva.

Una volta disse che ognuno di noi ha una porta segreta, che conduce al cuore, e che il suo orgoglio era di riuscire ad aprire quella porta. Perché il cuore era sia chiave sia serratura e lui, che conosceva a fondo il cuore degli uomini e i suoi segreti, era già sulla strada che portava a controllare il proprio destino. Ma, si affrettò ad aggiungere, non c'era uomo che vi riuscisse fino in fondo. Neanche gli dei erano più potenti delle tre sorelle, le Parche, che avevano nelle mani il destino dell'uomo. Non pronunciava mai i loro nomi senza sputare, per sfuggire alla mala sorte; rabbrividiva immaginandole nella loro cupa caverna, intente a filare le vite umane, a misurarle e a interromperle.

«Anche il mio cuore ha una porta segreta?» domandai con un tono che nelle intenzioni doveva essere seducente e civettuolo. «E tu l'hai scoper-

ta?»

Odisseo sorrise. «Devi essere tu a dirmelo.»

«E tu, hai una porta per entrare nel tuo cuore? E io ne possiedo la chiave?» Arrossisco ancora al ricordo del mio tono carezzevole, era una domanda leziosa, che avrebbe potuto fare Elena. Odisseo si voltò, guardando fuori dalla finestra. «È entrata in porto una nave» esclamò cambiando discorso. «Una nave che non conosco.» Aggrottò la fronte.

«Aspetti forse notizie?»

«Aspetto sempre notizie.»

Itaca non era un paradiso. Spesso era battuta dal vento, le piogge erano frequenti. I nobili formavano una piccola comunità miserabile, erano diversi da quelli che ero solita frequentare; il palazzo, anche se lo spazio era sufficiente, non si poteva considerare grande.

C'erano rocce e capre, come mi avevano descritto quando ero a Sparta. Ma anche mucche, e pecore, e maiali, e grano per fare il pane; qualche volta, quando era la stagione, si poteva trovare qualche pera, una mela, o un fico; le provvigioni non mancavano, e a poco a poco mi abituai alla vita sull'isola. E poi, era importante avere un marito come Odisseo. Tutti facevano riferimento a lui, e in molti venivano a chiedergli un favore o un consiglio. Arrivavano anche da lontano, in nave, per consultarlo, perché aveva fama di un uomo che sapeva sciogliere qualsiasi nodo, anche se spesso stringendone un altro, più complicato.

Suo padre, Laerte, e sua madre, Anticlea, vivevano ancora a palazzo a quell'epoca. Anticlea sarebbe morta dopo aver passato anni davanti al mare in attesa del figlio ma anche a causa del suo sistema biliare difettoso; Laerte non era ancora andato a vivere in un tugurio, disperato per l'assenza del figlio, umiliandosi lavorando la terra. Tutto questo sarebbe successo dopo la partenza di Odisseo, ma per il momento nulla lo lasciava prevedere.

Mia suocera era cauta nei miei confronti. Aveva la bocca come una prugna secca e, sebbene mi avesse dato il benvenuto convenzionale, avevo l'impressione di non piacerle. Coglieva ogni occasione per rimarcare il fatto che ero davvero molto giovane. Odisseo le fece osservare, senza sorridere, che se era una colpa si sarebbe cancellata da sé con il passare del tempo.

La donna che mi creò maggiori complicazioni, all'inizio, fu la vecchia nutrice di Odisseo, Euriclea. Era rispettata da tutti, almeno così pensava, per la sua affidabilità. Viveva a palazzo da quando era stata comprata da Laerte, che la stimava al punto da non essere mai andato a letto con lei.

«Incredibile, per una schiava» andava cianciando lei, soddisfatta «e sì che ero molto bella a quel tempo!» Le ancelle mi spiegarono che a trattenere Laerte non era stato il rispetto per Euriclea, ma la paura di sua moglie, che non gli avrebbe dato pace se avesse avuto un'amante. «Anticlea sarebbe riuscita a gelare le palle anche a Elio» commentò una di loro. Sapevo che avrebbe dovuto essere punita per la sua sfrontatezza, ma non potei trattenermi dal ridere.

Euriclea si sentì in dovere di prendermi sotto le sue ali protettrici, mi portava in giro per il palazzo mostrandomi il posto riservato a ogni cosa. «Da noi si usa così» ripeteva. Avrei dovuto ringraziarla, con il cuore e con le labbra, perché non vi è niente di più imbarazzante di un errore di comportamento che riveli una scarsa considerazione per le abitudini di chi ci sta intorno. Coprirsi o no la bocca quando si ride? In quali occasioni indossare il velo e fino a che punto servirsene per coprire il viso? Con quale frequenza ordinare un bagno? Euriclea sapeva tutto. Fu una fortuna, perché Anticlea - cui sarebbe toccato occuparsene - si accontentava di restare seduta, in silenzio, con un risolino sulle labbra, aspettando di vedermi commettere qualche sciocchezza. Era felice di come il suo adorato Odisseo avesse concluso un matrimonio vantaggioso - su una principessa spartana c'era poco da arricciare il naso -, ma credo che lo sarebbe stata di più se fossi morta di mal di mare durante il viaggio a Itaca, e Odisseo fosse arrivato con la dote ma senza la sposa. La frase che mi rivolgeva più spesso era: «Hai l'aria di non sentirti bene».

E così, quando potevo, la evitavo e mi aggiravo per il palazzo con Euriclea, che almeno era più affabile. Era una fonte inesauribile di informazioni sulle famiglie nobili dell'isola, e da lei appresi molti riprovevoli particolari che più tardi mi sarebbero stati utili.

Parlava ininterrottamente. Nessuno quanto lei conosceva Odisseo e sapeva che cosa amava di più, e come andava trattato: non l'aveva forse nutrito al suo seno e allevato quando era piccolo, aiutandolo poi a crescere? Solo lei poteva preparargli il bagno, ungere le sue spalle con l'olio, provvedere alla colazione, proteggere i suoi oggetti di valore, scegliere i vestiti che doveva indossare. Non permetteva che facessi niente, non potevo svolgere il minimo incarico per mio marito, neanche un piccolo compito di quelli che vengono di solito affidati alla moglie, perché ogni volta era pronta a ripetermi che non era così che piaceva a Odisseo. Se tessevo una tunica per lui era troppo leggera o troppo pesante, troppo rigida o troppo inconsistente. «Può andar bene per il servo» diceva «non per Odisseo.»

Eppure, a suo modo, cercò di essere gentile con me. «Dovresti ingrassare un po', così potrai dare a Odisseo un bel bambino robusto! È l'unico tuo dovere, al resto penso io.» Era quanto di più simile a un interlocutore avessi a disposizione - a parte Odisseo, naturalmente - e finii per accettarla.

Quando nacque Telemaco si rivelò indispensabile. Ho il dovere di dirlo. Pregava Artemide quando soffrivo troppo e non riuscivo a parlare, mi teneva le mani, mi asciugava la fronte; fu lei a prendere il bambino, a lavarlo e ad avvolgerlo in un panno caldo, perché, se c'era una cosa che conosceva bene - seguitava a ripetermi - era come allevare i bambini. Usava con loro un linguaggio speciale, senza senso, «Pai pai do do» canticchiava a Telemaco mentre lo asciugava dopo avergli fatto il bagno, «glau glau glo glo». Io pensavo al mio Odisseo dal torace forte e dalla voce profonda, esperto nella dialettica, multiforme, autorevole, e non riuscivo a immaginarlo come un bambino in braccio a Euriclea che gli gorgogliava quelle parole senza senso.

Ma non potevo essere gelosa dell'affetto che elargiva a Telemaco. Provava una gioia senza limiti nel prendersi cura di lui. Come se fosse suo figlio.

Odisseo era contento di me. Non c'era da meravigliarsi. «Elena non ha ancora avuto un figlio» diceva, e avrei dovuto esserne contenta. Lo ero, infatti. Ma perché lui pensava ancora - o avrei dovuto dire *sempre* - a Elena?

10

Entra il Coro.
La nascita di Telemaco. Idillio

Nel sangue rosso-vino di sua madre
durante nove mesi ha navigato,
piccola, scura barca di se stesso,
dall'antro della Notte era salpato,
per l'oceano vasto di sua madre.
Quell'antro dove il filo della vita
svolge, misura e tronca
delle Sorelle il macabro lavoro.
E il filo delle donne vi s'intreccia.

Noi dodici, morte di sua mano,

al comando feroce di suo padre,
come lui avevamo navigato,
piccole scure barche di noi stesse
negli agitati mari delle madri,
dai doloranti e lacerati piedi.
Non erano regine: un'accozzaglia,
incerta, disparata e variopinta,
comprate, contrattate, catturate,
prelevate tra serve e forestiere.

Nove mesi di viaggio, giunte a riva
e alla stessa ora tratte in secco,
da un'aria ostile accolte,
piangenti quando lui stesso piangeva,
dieci volte più di lui indifese.

La sua nascita è stata festeggiata, la nostra no.
Sua madre ha dato vita a un principino, le nostre no.
Le nostre hanno figliato come scrofe,
puledre, gatte, uccelli da covata.
Eravamo bestiole offerte a tutti
oggetto di mercato finché fresche.
Mentre lui era stato generato,
noi eravamo solamente apparse
come il croco, la rosa, i passerotti,
imbrattati di fango.

Le nostre vite intrecciate alla sua,
bambine quando lui era bambino,
cuccioli, giochi, finte sorelline,
crescevamo, minuscole compagne.
E quando lui correva, noi correvamo
sempre più sporche e più affamate,
con più macchie di sole e il piatto vuoto.
Ma gli appartenevamo di diritto,
per lavarlo, nutrirlo e divertirlo,
poi, incerte barchette di noi stesse,
cullarlo fino al sonno.

Non sapevamo, allora, sulle rive
della pietrosa isoletta di capre,
che lui un giorno, con occhi di gelo,
quasi un ragazzo, ci avrebbe impiccate.
Saremmo mai riuscite ad affogarlo?
Tanto i bambini non hanno morale.

Noi eravamo in dodici, lui solo.
L'avremmo fatto? Un attimo bastava
a spinger la sua testa ancora pura
con le nostre manine ancora pure.
Ci saremmo riuscite oppure no?
Lo sanno le Sorelle del Destino
che svolgono il groviglio rosso sangue
e filano le vite degli umani.
Loro sanno quel che può mutare,
sanno quello che abbiamo nel cuore.
Non avrete da noi una risposta.

11

Elena mi rovina la vita

Col passare del tempo mi abituai alla mia nuova casa, per quanto avessi ben poca autorità nella vita domestica. Euriclea e mia suocera si occupavano di tutto e prendevano giorno per giorno le decisioni necessarie. Odisseo aveva la responsabilità del regno, naturalmente, insieme a suo padre, Laerte, che s'intrometteva sia per discutere le decisioni del figlio sia per approvarle. In altre parole c'era, nell'amministrazione familiare, un'alternanza prestabilita oltre la quale non si poteva andare. Io, e su questo punto tutti erano d'accordo, non ne feci mai parte.

Le cene erano particolarmente estenuanti. Tra gli uomini erano troppe le correnti sotterranee, i risentimenti e le proteste trattenute, ma ancor di più pesavano i silenzi rancorosi che aleggiavano intorno a mia suocera. Se cercavo di parlarle, mi rispondeva senza guardarmi, ma si rivolgeva a uno sgabello o al tavolo. Parole adatte ai mobili, legnose e dure.

Mi accorsi subito che, per stare tranquilla, dovevo estraniarmi e rifu-

giarmi nell'accudire Telemaco, quando Euriclea me lo permetteva. «Sei poco più che una bambina anche tu» diceva strappandomi mio figlio dalle braccia. «Mi occuperò io di questo tesoruccio. Tu esci, divertiti.»

Ma era difficile seguire il suo consiglio. Passeggiare tra gli scogli o in riva al mare, come una contadina o una schiava, era fuori questione: ogni volta che uscivo dovevo portare con me due ancelle - avevo una reputazione da mantenere e la reputazione della moglie di un re è soggetta a un esame continuo - e le ancelle mi seguivano a qualche passo di distanza. Mentre camminavo, con indosso i miei bei vestiti, mi sentivo come un cavallo premiato che sfila in corteo, e i marinai mi guardavano e le donne dell'isola bisbigliavano tra loro. Senza amiche della mia età e del mio rango, quelle passeggiate non erano molto piacevoli e diventarono via via più rare.

Qualche volta andavo a sedermi nel cortile a filare la lana e ad ascoltare le ancelle ridere, scherzare, cantare, mentre attendevano ai propri compiti nei fabbricati intorno alla reggia. Era un modo per avere un po' di compagnia, perché c'era sempre qualche schiava che lavorava al telaio. Mi piaceva tessere, anche se non particolarmente; mi rassicurava quel movimento ritmico e lento, e il pensiero che mia suocera non avrebbe potuto accusarmi di stare in ozio. Non aveva mai detto una parola in proposito ma, lo so bene, esiste anche l'accusa silenziosa.

Passavo molto tempo nella nostra camera - la camera che dividevo con Odisseo. Era abbastanza bella, si vedeva il mare, ma nulla in confronto a quella che avevo a Sparta. Il letto, costruito da Odisseo, era molto particolare, perché una delle colonne era intagliata in un albero di ulivo che aveva le radici ancora interrate. Così, diceva, nessuno avrebbe mai potuto portar via o spostare quel letto, un felice presagio per i figli che vi sarebbero stati concepiti. La colonna d'ulivo era un gran segreto, nessuno lo sapeva eccetto noi due e la mia ancella Attoride - che morì quasi subito. Se fosse circolata la voce, mi ammoniva Odisseo con una finta aria di minaccia, avrebbe capito che ero stata in quel letto con un altro e allora - aggrottava la fronte in un modo che credeva scherzoso - si sarebbe arrabbiato moltissimo e mi avrebbe tagliato in tanti pezzettini, oppure mi avrebbe appesa a una trave del soffitto.

Io mostravo di aver paura e lo rassicuravo che mai, mai avrei pensato di tradire il segreto della colonna d'ulivo.

Ridevo, ma avevo paura davvero.

In quel letto passammo i nostri momenti più belli. Dopo l'amore, Odis-

seo amava chiacchierare con me di molte cose, cose che riguardavano lui, le sue avventure di caccia, le sue spedizioni ladresche, le virtù del suo arco che nessun altro riusciva a tendere, i favori ricevuti dalla dea Atena come premio per il suo ingegno e l'abilità d'inventare travestimenti e stratagemmi. Ma mi raccontò anche tante altre storie - mi spiegò che cosa aveva causato la maledizione della casa di Atreo e come Perseo, ottenuto da Ade l'Elmo dell'Invisibilità, fosse riuscito a tagliare la testa della Gorgone; poi mi parlò di Teseo e del suo amico Piritoo, che avevano rapito mia cugina Elena quando non aveva ancora dodici anni e l'avevano nascosta con l'intenzione di tirare a sorte chi dei due l'avrebbe sposata quando fosse stata abbastanza grande. Teseo, anche se gli sarebbe stato possibile, non l'aveva stuprata, perché era ancora una bambina, o almeno così si diceva. Elena era stata salvata dai suoi due fratelli, Castore e Polluce, che per riaverla avevano dovuto combattere e vincere una guerra contro Atene.

Conoscevo già quest'ultima storia, me la riferì Elena. Era solo un po' diversa. Secondo Elena, Teseo e Piritoo erano in un tale stato di soggezione di fronte alla sua bellezza che svenivano solo a guardarla e non riuscivano ad avvicinarsi per abbracciarle le ginocchia e chiederle perdono per la loro audacia. L'aspetto della storia che a Elena piaceva di più era che fossero morti tanti uomini nella guerra contro Atene, lo considerava un tributo rivolto a lei. È triste pensare che in così tanti l'avessero ammirata, colmandola di doni e di apprezzamenti lusinghieri, al punto da farle perdere la testa. Credeva di poter avere tutto ciò che voleva, come gli dèi dai quali - ne era convinta - discendeva.

Spesso ripetei a me stessa che forse, se Elena non fosse stata accecata dalla vanità, saremmo stati risparmiati dai dolori e dalle sofferenze che il suo egoismo e la sua folle bramosia scaraventarono sulle nostre teste. Non avrebbe potuto condurre una vita normale? No, le vite normali sono noiose ed Elena aveva troppe ambizioni. Voleva essere celebre, non far parte del gregge.

Telemaco aveva un anno quando la sciagura si abbatté su di noi. Per colpa di Elena, come tutto il mondo conosce.

Il primo che recò notizia della catastrofe incombente fu il capitano di una nave spartana attraccata nel nostro porto. Scopo del viaggio, che si sarebbe svolto nelle isole vicine, era il commercio degli schiavi. Come sempre, quando si trattava di persone di condizione sociale elevata, invitammo il capitano a cena e a passare la notte da noi. Gli ospiti erano una preziosa

fonte di informazione - sapevano chi era nato, chi era morto e chi si era appena sposato, chi aveva perso la vita in duello, chi aveva sacrificato il proprio figlioletto a una divinità o a un'altra -, ma in quell'occasione le notizie si rivelarono molto più importanti del solito.

Elena, ci raccontò il capitano, era fuggita con un principe troiano, Paride, figlio minore del re Priamo, famoso per la sua bellezza. Un vero colpo di fulmine. Durante i nove giorni di festeggiamenti indetti da Menelao in onore dell'alto rango dell'ospite, Elena e Paride non avevano fatto che guardarsi negli occhi dietro le spalle di Menelao, che non si era accorto di niente. Non mi meravigliai, Elena aveva lo spessore di un sasso e la sensibilità di un tronco d'albero. Paride non aveva mai lusingato la vanità di Elena, che era diventata via via più disponibile a cedere a chiunque sapesse assecondarla. E così, quando Menelao si era allontanato da palazzo per assistere a un funerale, i due amanti avevano caricato sulla nave di Paride tutto l'oro e l'argento che erano riusciti a prendere ed erano fuggiti.

Menelao, proseguì l'ospite, era in preda a una collera furibonda, come anche suo fratello Agamennone, per l'affronto recato all'onore della famiglia. Avevano mandato messaggeri a Troia, chiedendo la restituzione di Elena e del bottino, ma li avevano visti tornare a mani vuote. E intanto Paride ed Elena, la peccatrice, se la ridevano nascosti dietro le alte mura di Troia. Brutto affare, concluse soddisfatto, come capita spesso quando si vedono gli arroganti sbattere il volto a terra. Quella storia infamante era sulla bocca di tutti.

Mentre ascoltavamo, notai che Odisseo era molto pallido, silenzioso. Quella notte mi rivelò la causa della sua preoccupazione. «Abbiamo giurato aiuto a Menelao davanti al corpo fatto a pezzi di un cavallo sacro, è un giuramento che non ammette deroghe. Ciascuno di noi, ora, verrà chiamato a muover guerra a Troia per riavere Elena.» Non sarebbe stato facile, mi spiegò. Troia era potente, era un nocciolo più duro da schiacciare di quanto non fosse Atene, quando i fratelli di Elena, per la stessa ragione, l'avevano sfidata e sconfitta.

Mi trattenni dal commentare che Elena era un veleno pericoloso e andava messa in cantina dentro un baule ben chiuso, chiesi soltanto: «Devi andare anche tu?». Ero sconvolta al pensiero di dover restare a Itaca senza Odisseo. Che gioia avrei potuto provare da sola in quel palazzo? Senza amici, senza nessuno che fosse solidale con me? Non ci sarebbero più stati i piaceri della notte a compensare la prepotenza di Euriclea e i silenzi raggelanti di mia suocera.

«Ho giurato anch'io» mormorò Odisseo. «Sono stato io a proporre quel giuramento. Sarebbe strano se non partecipassi.»

Eppure ci provò. Quando Agamennone e Menelao si presentarono a palazzo, insieme a un terzo uomo, Palamede, che si rivelò poi decisivo - non era uno sciocco come gli altri - Odisseo era pronto a riceverli. Aveva fatto credere a molti di essere impazzito, e per risultare plausibile, con un cappello da contadino in testa, aveva attaccato a un aratro un bue e un asino e si disponeva a seminare nei solchi manciate di sale. Mi sentii molto furba quando proposi ai tre visitatori di accompagnarli al campo perché assistessero a quel penoso spettacolo. «Vedrete» parlai tra le lacrime «non mi riconosce più, non riconosce nemmeno il suo bambino!» E per dimostrarlo presi in braccio Telemaco e lo portai con me.

Fu Palamede a smascherare Odisseo: afferrò Telemaco dalle mie braccia e lo depose davanti all'aratro in modo che, se non si fosse fermato, Odisseo avrebbe schiacciato il bambino.

E così dovette partire.

Gli altri tre lo blandirono con lusinghe, sostenendo che un oracolo aveva decretato che Troia non sarebbe caduta senza il suo aiuto, cosa che, com'era prevedibile, favorì la sua decisione di lasciare Itaca. Chi di noi può resistere alla tentazione di essere giudicato indispensabile?

12

L'attesa

Che dire dei dieci anni successivi? Odisseo aveva preso il mare ed era partito per Troia, io ero rimasta a Itaca. Il sole sorgeva, attraversava il cielo e tramontava. Solo di rado pensavo che fosse il carro di fuoco guidato da Elio. La luna cambiava da una fase all'altra e soltanto con un certo sforzo mi convincevo che fosse la nave argentea di Artemide. Primavera, estate, autunno, inverno si susseguivano nel loro preordinato avvicendarsi. Spesso soffiava un vento forte. Telemaco cresceva di anno in anno, mangiava molta carne, era vezzeggiato da tutti.

Arrivavano notizie sul proseguimento della guerra di Troia: qualche volta buone, qualche volta cattive. Gli aedi cantavano le gesta degli eroi - Achille, Agamennone, Aiace, Menelao, Ettore, Enea e tutti gli altri: io aspettavo che si parlasse di Odisseo. Quando sarebbe arrivato ad alleviare la mia noia? Anche di lui cantavano gli aedi e io godevo profondamente

nell'ascoltarli. Ora aveva pronunciato un discorso entusiasmante, ora riappacificato due fazioni in lotta, o dato un saggio consiglio, o escogitato un trucco sorprendente. Si diceva addirittura che fosse riuscito a penetrare entro le mura di Troia, travestito da schiavo errante, e a parlare con

Elena che - così narrava l'aedo - gli aveva preparato il bagno e lo aveva unto con le sue mani.

Era la parte che sopportavo di meno.

Infine, aveva inventato lo stratagemma del cavallo di legno pieno di soldati. E Troia - le notizie si accendevano come lampi - era caduta. C'erano stati saccheggi e stragi. Nelle strade della città erano scorsi fiumi di sangue; il cielo sul palazzo era di fuoco; bambini innocenti erano stati gettati da una rupe; le donne troiane erano state divise tra i vincitori come preda di guerra, e tra loro anche le figlie del re Priamo. Finalmente ecco arrivare la notizia tanto desiderata: le navi greche avevano preso la via del ritorno.

Poi, più nulla.

Ogni giorno salivo all'ultimo piano del palazzo e guardavo verso il porto. Il tempo passava. Qualche volta vedevo una nave, ma non era quella che aspettavo.

Arrivavano notizie portate da altre navi. Odisseo e i suoi uomini si erano ubriacati, al primo scalo, e c'era stato un ammutinamento, dicevano alcuni; no, ribattevano altri, gli uomini avevano mangiato una pianta magica che aveva fatto perdere loro la memoria e Odisseo aveva dovuto legarli per riportarli a bordo. Secondo qualcuno, Odisseo si era scontrato con il Ciclope, un gigante che aveva un occhio solo, ma, secondo qualcun altro, quello con un occhio solo era il padrone di una taverna che aveva protestato per un conto non pagato. C'era chi raccontava che alcuni compagni di Odisseo erano stati divorati dai cannibali, e chi obiettava che si era trattato semplicemente di una rissa, con morsi alle orecchie, nasi sanguinanti, coltellate ed eviscerazioni. Odisseo era ospite, su un'isola incantata, di una dea che aveva trasformato i suoi compagni in porci - un'impresa non molto difficile, a mio parere - per poi farli ridiventare uomini perché si era innamorata di lui; lo nutriva di squisiti, inimmaginabili cibi preparati con le sue mani immortali e facevano l'amore tutte le notti fino al delirio. No, protestavano altri, si trattava soltanto di una prostituta d'alto bordo e Odisseo era solo uno scroccone.

Inutile dire che i cantori s'impossessavano di tali argomenti e ci ricamavano sopra. Davanti a me, sceglievano sempre le versioni più nobili, quelle

in cui Odisseo appariva intelligente, coraggioso, ingegnoso, impegnato in una lotta contro mostri soprannaturali e prediletto dalle dèe. Se non aveva fatto ancora ritorno a casa era perché un dio - secondo alcuni Poseidone, signore del mare - gli era nemico da quando aveva reso cieco il Ciclope, suo figlio. O forse molti dèi gli erano contro. O il Fato. O qualcos'altro. Perché certamente, suggeriva l'aedo per lodarmi, solo un forte potere divino poteva trattenere mio marito dal tornare tra le mie braccia.

Più elaborata era la galanteria e più costosi erano i doni che l'aedo si aspettava da me. E io non mancavo di soddisfare l'attesa. Anche una bugia evidente riesce a consolare chi non ha altro.

Inaridita come fango secco, intossicata dalla lunghezza dell'attesa, la madre di Odisseo era morta nella convinzione che lui non sarebbe più tornato. Pensava che la colpa fosse mia, non di Elena: se solo non avessi portato il bambino dove stava arando il campo! La vecchia Euriclea era diventata ancora più vecchia. E anche mio suocero, Laerte, aveva perso ogni interesse per la vita di palazzo e stava sempre in campagna, a trafficare in una delle sue fattorie, dove lo si vedeva aggirarsi qua e là, strascicando i piedi, con gli abiti sporchi, borbottando qualcosa sugli alberi di pere. Credo che la sua mente si stesse indebolendo.

Ora toccava a me, da sola, amministrare le vaste proprietà di Odisseo. Nessuno mi aveva preparata a questo genere di lavoro durante la mia giovinezza a Sparta. Ero una principessa, il lavoro riguardava gli altri. Mia madre, anche se aveva avuto il ruolo di regina, non era mai stata un buon esempio. Non le importava che cosa venisse servito a tavola, perché si trattava soprattutto di grossi pezzi di carne, mentre lei preferiva - a dir tanto - un pesciolino o due, con contorno di alghe marine. Aveva un modo particolare di mangiare il pesce crudo, cominciando dalla testa. Io la guardavo, agghiacciata e attratta. Forse ho dimenticato di dire che aveva i denti molto piccoli e appuntiti.

Non le piaceva dare ordini agli schiavi o punirli, anche se non avrebbe esitato a farli uccidere se l'avessero infastidita - non riusciva a capire che avevano un valore perché costituivano una proprietà -, inoltre non sapeva né filare né tessere. «Troppi nodi. È un lavoro adatto a un ragno. Lasciamo che lo faccia Aracne» commentava. Quanto a occuparsi delle riserve alimentari, del vino in cantina e del «giocattolo d'oro dei mortali» come lei chiamava il danaro che veniva custodito nei magazzini del palazzo, rideva solo a pensarci. «Le naiadi sanno contare solo fino a tre» diceva. «I pesci

nuotano in banchi, non in fila. Noi li contiamo così: un pesce, due pesci, tre pesci e poi ricominciamo, un altro pesce, un altro pesce, un altro pesce!» Faceva una della sue risatine gorgoglianti. «Noi immortali non siamo meschini come voi, non ammassiamo scorte di provviste!» e scivolava via, a tuffarsi nella fontana del palazzo o se ne andava per giorni e giorni a raccontare sciocchezze ai delfini o a fare scherzi alle vongole.

Perciò, nel palazzo di Itaca dovetti imparare tutto dall'inizio. Euriclea in un primo tempo volle sbrigarsela da sola, poi si rese conto che anche per un'intrigante come lei il lavoro era troppo. Con il passare degli anni, mi ritrovai a compilare gli inventari - quando si è attorniati da schiavi è facile essere derubati, se non si tengono gli occhi bene aperti -, a controllare il cibo e il vestiario. Gli indumenti degli schiavi erano fatti di stoffa grezza e resistente, si consumavano e andavano sostituiti, perciò dovevo far filare e tessere per tempo tutto il necessario. Gli schiavi che macinavano il grano occupavano il livello più basso della gerarchia, e venivano tenuti chiusi in un fabbricato esterno al palazzo - erano scelti tra i più ribelli e capitava che scoppiassero delle risse, quindi dovevo stare attenta che non nascessero ostilità o faide.

Gli schiavi non dovevano dormire con le schiave, a meno che non ne avessero il permesso. Era una questione spinosa. Qualche volta s'innamoravano, diventavano gelosi, esattamente come chi viveva in condizioni migliori della loro, ma nascevano complicazioni a non finire. Se la situazione minacciava di sfuggirmi di mano, ero costretta a venderli. Ma se da una coppia nasceva un bel bambino, lo tenevo, lo allevavo e gli insegnavo a diventare un servo gentile e raffinato. Forse li viziavo troppo, quei bambini. Euriclea lo ripeteva spesso.

Melanto dalle belle gote era una di loro.

Mi servivo del sovrintendente per provvedere al necessario, e presto guadagnai una certa reputazione come mercante. Controllavo i poderi e i pascoli, imparavo tutto il possibile sull'allevamento degli agnelli e dei vitelli e su come intervenire perché una scrofa non mangiasse i maialini appena partoriti. Diventai sempre più esperta, discutere di questi argomenti rozzi e sporchi iniziava a piacermi. Provavo un orgoglio profondo quando il guardiano del porcile veniva a chiedermi un consiglio.

Mi ero prefissata lo scopo di accrescere le proprietà di Odisseo, perché al suo ritorno si trovasse più ricco di quando era partito - più pecore, più mucche, più maiali, più campi di grano, più schiavi. Avevo un quadro ben chiaro nella mente: Odisseo tornato a casa e io - con femminile modestia -

che gli dimostro come sono stata brava nel dedicarmi a un lavoro che di solito è riservato agli uomini. Per conto suo, naturalmente. Per lui soltanto. Il suo viso si sarebbe illuminato di gioia! Come sarebbe stato contento di me! «Vali mille Elene» mi avrebbe detto. C'era da dubitarne? E mi avrebbe teneramente abbracciata.

Nonostante il lavoro e le tante responsabilità, mi sentivo più sola che mai. A chi potevo rivolgermi per avere un suggerimento sensato? Su chi potevo contare se non su me stessa? Spesso, la notte, piangevo fino ad addormentarmi o pregavo gli dèi che riportassero a casa mio marito o mi dessero una rapida morte. Euriclea mi immergeva in bagni calmanti, mi preparava delle tisane prima che mi ritirassi per la notte, ma c'era un prezzo da pagare: aveva la fastidiosa abitudine di recitare proverbi, allo scopo di rinvigorirmi e di incoraggiare la mia dedizione al lavoro. Un esempio:

Chi tutta la giornata sta a patire
soltanto piatti vuoti potrà offrire.

O ancora:

Chi a smettere di piangere non riesce
non mangerà il vitello quando cresce.

Oppure:

Padroni pigri fan schiavi indolenti,
non vi obbediscon se siete indulgenti:
siano ladri, prostitute o furfanti
prendi il bastone o si fan tracotanti!

E via di questo passo. Se fosse stata più giovane, l'avrei presa a schiaffi.

Ma le sue esortazioni sortivano qualche effetto, perché di giorno riuscivo ad apparire allegra e fiduciosa e se non serviva a me, era almeno utile a Telemaco. Gli parlavo di Odisseo, lo dipingevo come un eroico guerriero, intelligente e bello e gli assicuravo che, al suo ritorno a casa, tutto sarebbe stato meraviglioso.

Intorno a me cresceva la curiosità della gente, com'era prevedibile, visto che ero la moglie - o la vedova? - di un uomo così famoso; navi straniere si fermavano al porto più spesso di un tempo, e portavano notizie. Portavano

anche, talvolta, qualcuno che intendeva saggiare il terreno: se per caso si fosse avuta la prova che Odisseo era morto, allontanassero gli dèi questa sciagura, non sarei stata disponibile ad accogliere altre proposte? Io, insieme alle mie proprietà? Non ascoltavo queste insinuazioni, perché le notizie di mio marito - incerte, ma pur sempre presenti - continuavano ad arrivare.

Qualcuno raccontava che Odisseo era stato sull'Isola dei Morti per consultare gli spiriti. No, intervenivano altri, aveva solo passato una notte in una vecchia grotta cupa, piena di pipistrelli. Aveva voluto che i suoi uomini si tappassero le orecchie con la cera perché non cedessero agli allettamenti delle sirene - creature per metà uccello e per metà donna - che attiravano i marinai sulla loro isola per poi divorarli; lui, invece, si era fatto legare all'albero maestro per poter ascoltare il loro canto irresistibile senza gettarsi dalla nave. Macché sirene, dicevano altri ancora, si trattava di un raffinato bordello siciliano, dove le cortigiane erano famose per il loro talento musicale e i loro eleganti ornamenti di piume.

Non si sapeva a chi credere. Qualche volta pensavo che inventassero delle bugie per spaventarmi, solo per vedermi piangere. Si deve provare un gusto speciale nel tormentare chi è vulnerabile.

Ma qualsiasi notizia era meglio del silenzio, e io ascoltavo tutti, con avidità. Passato qualche anno ancora, però, le notizie cessarono di arrivare: sembrava che Odisseo fosse scomparso dalla faccia della terra.

13

Entra il Coro.
Lo scaltro capitano. Canto marinaresco

[Le dodici ancelle in costume da marinaio.
'

L'astuto Odisseo da Troia è salpato
la nave ricolma, il cuore placato,
di Atena il figlio dall'occhio fatato,
scaltro è, bugiardo, ladro e truffatore.

Appena giunti del Loto alla terra,
i marinai si scordano la guerra;
Odisseo sulla nave li rinserra,

mesti, avviliti e con la morte in cuore.

Dal Ciclope monocolo arrivato
Odisseo con un palo l'ha accecato;
«Sono Nessuno» ha detto e ci ha salvato
Odisseo dell'inganno il gran signore.

Gli è ostile Poseidone, il re del mare,
tra mille insidie lo fa navigare;
venti avversi da un otre fa soffiare,
addosso a Odisseo, il gran navigatore.

Brindiamo al capitan libero e ardito
in piedi su uno scoglio o addormentato,
e da una dolce ninfa accarezzato
come per sé vorrebbe ognun di noi.

I Lestrigoni poi abbiam trovato,
due di noi tutti interi hanno mangiato;
chi cibo ha chiesto, cibo è diventato,
afflitto è Odisseo, signore tra gli eroi!

In maiali siam stati trasformati,
Odisseo, avvinto a Circe, ci ha salvati,
il vino ha bevuto e i cibi gustati,
un anno è stato l'ospite gradito!

Salute al capitano nel suo errare
spinto dall'onde dell'immenso mare,
lui non ha fretta a casa di tornare
il vecchio matto ingegnoso e incallito!

All'Isola dei Morti poi s'avvia,
sgozza gli agnelli, le ombre van via,
chiede a Tiresia la sua profezia,
Odisseo sempre accorto e sfuggente!

Delle sirene il canto lo attirava,

una bara di piume lo aspettava
e lui, legato all'albero, smaniava,
ma conosceva bene i loro inganni!

Il gorgo di Cariddi non l'ha preso
e anche Scilla l'ha lasciato illeso;
scivolava tra i massi senza peso,
di scogli erranti non temeva i danni!

Al suo comando noi abbiam mancato
e le mandrie del Sole divorato;
noi siamo morti, ma lui è approdato
all'isola dove regna Calipso.

Sette anni di baci e se n'è andato
su una zattera, e il vento l'ha portato
dove Nausicaa stendeva il bucato.
E tutto nudo egli è emerso dall'onda!

Lui le racconta le grandi avventure,
il mare in tempesta e le rive insicure;
del Fato ha subito le insidie più oscure
perfino Odisseo, maestro d'inganno!

Salute al capitano, ovunque sia,
in terra o in mare, non ci son sue nuove,
noi siam nell'Ade, ove nulla si muove
nient'altro ne sappiam, né altri ne sanno!

14

I pretendenti si rimpinzano

Vagavo per i campi l'altro giorno, se di giorno si può parlare, mordicchiando il gambo di un asfodelo, quando ho incontrato Antinoo. Di solito passeggia impettito, vestito con una tunica e un mantello molto eleganti, spille d'oro e tutto il resto, aggressivo e altezzoso, facendosi largo a spallate fra gli altri spiriti, ma appena mi vede, prende l'aspetto del proprio cada-

vere, con il sangue che sgorga dalla fronte e una freccia che gli attraversa il collo.

Era stato il primo dei pretendenti a essere colpito da Odisseo. Questa esibizione della freccia nel collo è un ammonimento rivolto a me, almeno nelle sue intenzioni, ma io non mi lascio impressionare. Antinoo da vivo era un flagello e un flagello rimane.

«Salute, Antinoo. Perché non ti togli quella freccia dal collo?»

«È la freccia del mio amore, Penelope divina bellezza, pura e intelligente tra tutte le donne» mi ha risposto. «Sebbene la freccia provenga dal famoso arco di Odisseo, in realtà il crudele arciere è stato Cupido stesso. La porto in memoria della grande passione che ho nutrito per te e che mi ha condotto alla tomba.» E va avanti così, con quel tono fatuo che spesso esibiva invita.

«Suvvia, Antinoo» ho proseguito «ora sei morto, perché ti ostini ad andare in giro in questo modo? Che cosa ci guadagni? Non serve a niente quest'aria da vittima. Sii gentile, togliti quella freccia. Non credere di sembrare più bello.»

Mi ha rivolto uno sguardo funereo, da cane bastonato. «Spietata in vita, spietata nella morte» ha sospirato. Ma la freccia e il sangue sono scomparsi e il suo colorito bianco-verdognolo è tornato normale.

«Grazie, così va meglio. Ora possiamo essere amici, ma vorrei che, da amico, mi spiegassi perché voi pretendenti avete rischiato la vita comportandovi in un modo così aggressivo con me e con Odisseo. E non una sola volta, ma per anni e anni. Eppure vi avevano messi in guardia. I profeti avevano predetto la vostra triste sorte, lo stesso Zeus aveva mandato uccelli premonitori e tuoni che avrebbero dovuto intimorirvi.»

«Gli dèi volevano distruggerci» ha sussurrato in risposta Antinoo.

«È la solita scusa di chi agisce in malafede. Dimmi la verità, senza venirmi a parlare della mia straordinaria bellezza. Verso la fine di questa storia avevo ormai trentacinque anni, quando Odisseo è partito per Troia voi non eravate ancora nati, qualcuno forse aveva l'età di Telemaco o poco più. Potevo essere vostra madre. Voi farfugliavate frasi senza senso: che vi facevo tremare le ginocchia, che volevate fare l'amore con me e avere dei figli, anche se sapevate benissimo che ormai ero troppo vecchia.»

«Qualcosa, probabilmente, saresti riuscita ancora a spremere da uno o due di quei farabutti» ha replicato con cattiveria Antinoo, senza riuscire a trattenere un sorriso maligno.

«Vedo che cominci a essere meno vago» gli ho concesso «ma preferisco

risposte dirette. Dunque: qual era il vostro vero scopo?»

«La caccia al tesoro, naturalmente» ha confessato. «Per non parlare del regno.» Questa volta ha avuto l'impudenza di ridere apertamente. «Altrimenti perché un uomo giovane dovrebbe voler sposare una vedova ricca e famosa? Si suppone che una vedova sia consumata dalla concupiscenza, soprattutto se il marito è scomparso o morto da tempo, come il tuo. Non sei mai stata una Elena, ma era un ostacolo sormontabile. Al buio, tante cose non si vedono. Tanto più che avevi vent'anni più di noi - saresti morta presto, magari con un po' di aiuto e, forti della tua ricchezza, avremmo facilmente conquistato una giovane e bella principessa. Non hai mai pensato che spasimassimo d'amore per te, vero? Non sarai stata molto bella, ma l'intelligenza non ti è mai mancata.»

Avevo detto di preferire le risposte dirette, ma la verità non piace a nessuno quando è così poco lusinghiera.

«Ti ringrazio» ho replicato «dev'essere un sollievo poter esprimere con tanta franchezza i propri sentimenti. Puoi rimetterti la freccia, se vuoi. Voglio dirti anch'io, sinceramente, che provo un empito di gioia ogni volta che la vedo infilzata nel tuo collo avido e bugiardo.»

I pretendenti non si fecero avanti subito. Durante i primi nove o dieci anni di assenza, sapevamo bene dov'era Odisseo - era a Troia - ed eravamo anche certi che fosse vivo. No, l'assedio al palazzo ebbe inizio quando la speranza cominciò a vacillare e poi a sparire pian piano. Prima arrivarono in cinque, poi in dieci, poi in cinquanta - più erano e più altri si sentivano attratti, per paura di perdere quel festino ininterrotto e la lotteria del matrimonio. Era come quando gli avvoltoi scorgono dall'alto una mucca morta: cala a terra il primo, poi un secondo finché gli altri rapaci arrivano a dividersi la carcassa.

Ogni giorno venivano a palazzo, si dichiaravano miei ospiti e m'imponevano la loro presenza. Poi, approfittando della mia debolezza e della mancanza di un uomo accanto, prendevano il bestiame, e loro stessi lo macellavano, ne arrostivano le carni con l'aiuto dei servi, davano ordini alle ancelle e le pizzicavano sul sedere come se fossero a casa loro. Ero sbalordita dalla quantità di carne che riuscivano a ingurgitare - si rimpinzavano come se avessero sempre la pancia vuota, era una gara a chi mangiava di più. Speravano che la mia capacità di resistenza si lasciasse indebolire dalla paura di diventare povera e perciò montagne di carne, colline di pane e fiumi di vino sparivano nelle loro gole come se la terra si fosse aperta e inghiottisse tutto: non avrebbero smesso finché non avessi scelto uno di loro

per marito, e alternavano a ubriacature e baldorie discorsi assurdi sulla mia ammaliante bellezza e la mia straordinaria saggezza.

Non posso negare che in parte tutto ciò mi lusingasse. Chiunque ama sentirsi lodare, anche se non crede alle parole proferite. Cercavo di assistere a queste buffonate come a uno spettacolo teatrale. Quali nuovi paragoni avrebbero inventato? Chi avrebbe finto, nel modo più convincente, di cadere in deliquio nel vedermi apparire? A volte entravo nella sala dove si svolgevano i loro festini - accompagnata da due ancelle - solo per vedere fino a che punto riuscivano a superarsi. Anfinomo era il più galante, anche se non eccelleva fisicamente. Confesso di essermi chiesta almeno una volta chi avrei scelto, se fossi arrivata a tanto.

Le ancelle mi raccontavano le facezie che i pretendenti si scambiavano alle mie spalle. Era facile per le ragazze tendere l'orecchio, mentre erano costrette a servire le carni e il vino.

Che cosa dicevano di me i pretendenti, quando non li sentivo? Ecco qualche esempio. *Primo premio, una settimana nel letto di Penelope, secondo premio, due settimane nel letto di Penelope. Se chiudi gli occhi sono tutte uguali - pensa che sia Elena e la lancia ti diventerà di bronzo! Quando prenderà una decisione, la vecchia cagna? Uccidiamo il figlio, leviamolo di torno finché è giovane, comincia a darmi sui nervi quel piccolo bastardo. Perché uno di noi non prende la vacca e scappa? No, non sarebbe onesto. Conoscete i patti: il fortunato donerà agli altri un'onorevole parte di ciò che ha vinto. Questo è l'accordo. Giusto? Siamo tutti coinvolti, o la va o la spacca. Se va, lei muore, perché vincere significa doverla soddisfare fino alla morte, ah ah!*

Mi chiedevo, qualche volta, se le ancelle non inventassero, almeno in parte, le frasi che mi riferivano, o perché sovreccitate dalla situazione o solo per tormentarmi. Avevo l'impressione che ci provassero gusto, soprattutto se mi scioglievo in lacrime e pregavo Atena di riportarmi Odisseo o di porre fine alle mie sofferenze. Allora si mettevano a piangere, con abbondanti lacrime e lamenti, e mi portavano da bere qualcosa che mi consolasse, così da calmare anche se stesse.

Euriclea era particolarmente scrupolosa nel riferirmi quei pettegolezzi, veri o inventati che fossero: forse voleva agguerrirmi contro i pretendenti e le loro ardenti richieste, perché rimanessi una moglie fedele fino all'ultimo respiro. Era la più appassionata sostenitrice di Odisseo.

Che cosa potevo fare per tenere a freno quei nobili, giovani delinquenti?

Avevano l'età dell'arroganza, erano inutili gli appelli alla generosità, i tentativi di farli ragionare, le minacce. Nessuno era disposto a cedere per paura dello scherno o del disprezzo degli altri. Ed era inutile protestare con i genitori, probabilmente compiaciuti del loro modo di comportarsi. Telemaco era troppo giovane per contrastarli e, in ogni caso, era solo di fronte a Centododici, o centootto, o centoventi uomini - troppi anche per tenere il conto. Coloro che sarebbero potuti intervenire per lealtà verso Odisseo erano partiti per Troia con lui e i pochi rimasti non osavano aprir bocca, bastava la forza numerica dell'avversario a dissuaderli.

Sapevo ormai che non sarebbe servito a niente cercare di scacciare i miei indesiderati pretendenti, o sbarrare le porte del palazzo per non farli entrare, non avrei fatto altro che incattivirli e spingerli a prendere con la forza quello che si aspettavano di ottenere con l'insistenza. Ma ero la figlia di una naiade e non avevo dimenticato il consiglio di mia madre. *Fai come l'acqua. Non opporti a loro. Quando cercano di afferrarti, prova a scivolargli tra le dita. Ondeggiagli intorno.*

Per questa ragione fingevo di non disprezzare, almeno in teoria, il loro corteggiamento. Mi spingevo fino a incoraggiare l'uno o l'altro, con qualche messaggio segreto. Ma continuavo a ripetermi che, prima di scegliere uno di loro, avrei dovuto convincermi che Odisseo non sarebbe tornato mai più.

15

Il sudario

Passavano i mesi e la mia angoscia aumentava. Restavo chiusa nella mia stanza - non quella che avevo diviso con Odisseo, no, sarebbe stato troppo per me, la mia stanza adesso era negli appartamenti delle ancelle. Piangevo, distesa sul letto, e mi chiedevo che cos'avrei potuto fare. Ero decisa a non sposare nessuno di quei nobili, screanzati rampolli. Ma mio figlio Telemaco stava crescendo - aveva più o meno la loro età - e aveva iniziato a guardarmi in un modo strano, come se volesse farmi capire che era colpa mia se il patrimonio di famiglia veniva letteralmente inghiottito dai pretendenti.

Sarebbe stato molto meglio per lui se avessi deciso di tornare da mio padre, il re Icario, a Sparta. In realtà, era l'ultimo dei miei desideri: non volevo essere gettata in mare per la seconda volta. Telemaco, quando gliene

avevo parlato, aveva visto nel mio ritorno a casa una soluzione che gli sarebbe stata favorevole, ma poi - fatti i conti - aveva capito che buona parte dell'oro e dell'argento che erano nel palazzo sarebbero venuti via con me, perché erano la mia dote. Se però fossi rimasta e avessi sposato uno di quei nobili giovinastri, il prescelto sarebbe diventato re e contemporaneamente il suo patrigno, con piena autorità sulle sue azioni. Ricevere ordini da un ragazzo poco più grande di lui non era una prospettiva allettante.

La verità è che gli sarebbe stata utile la mia morte, anche se non posso accusarlo di averlo mai pensato. Ma se avesse fatto come Oreste e - senza giustificazione, a differenza di Oreste - avesse ucciso sua madre, avrebbe attirato su di sé le Erinni - le Furie vendicatrici, dai capelli intrecciati a serpenti, le teste di cane e le ali di pipistrello - che lo avrebbero perseguitato abbaiando e strillando, con fruste e flagelli, fino a farlo impazzire. E poiché se mi avesse ucciso lo avrebbe fatto a sangue freddo e per il più vile degli scopi, ovvero il possesso della ricchezza, per lui non ci sarebbe stato un tempio dove ottenere la purificazione e avrebbe subito la contaminazione del mio sangue fino a trovare la morte in uno stato di delirante follia.

La vita di una madre è sacra. Anche la vita di una cattiva madre - ne è la prova la mia spregevole cugina Clitennestra, l'adultera, che ha massacrato suo marito e ha perseguitato i suoi figli -, tanto che nessuno mi ha mai accusata di non essere stata una buona madre. Comunque fosse, ero infastidita dalle imprecazioni a mezza voce e dagli sguardi risentiti di mio figlio.

Ricordai ai pretendenti, quando avevano iniziato la loro manovra di accerchiamento, che un oracolo aveva predetto il ritorno di Odisseo. Man mano, però, che gli anni passavano e Odisseo non compariva, anche la fede nell'oracolo si andava affievolendo. Forse era stato male interpretato, tagliavano corto i pretendenti, gli oracoli erano spesso ambigui. Anch'io cominciavo a nutrire dubbi e infine avevo dovuto convenire - almeno in pubblico - che Odisseo era probabilmente morto. Il suo spettro, però, non mi era mai apparso in sogno, come sarebbe stato giusto aspettarsi. Non riuscivo a credere che non mi avesse inviato una parola dall'Ade, se veramente si trovava nel regno delle ombre.

Pensavo continuamente al modo migliore per rimandare il giorno della decisione, senza correre il rischio di sbagliare. Infine mi venne un'idea. Nel parlarne, in seguito, ho sempre dichiarato di essere stata ispirata da Pallade Atena, protettrice della tessitura, e per quanto ne so potrebbe anche essere vero, in ogni caso attribuire una decisione a un suggerimento divino evita

l'accusa di orgoglio se il progetto va a buon fine e, in caso contrario, il biasimo.

Ecco cosa escogitai. Montai un grande ordito sul telaio, rendendo nota l'intenzione di tessere un sudario per Laerte, mio suocero, poiché consideravo irriverente da parte mia non preparare un ricco lenzuolo per avvolgere le sue membra quando fosse morto. Solo al termine di questo sacro lavoro avrei indicato il nome del mio nuovo marito, senza più esitare nella scelta.

(Laerte non si mostrò entusiasta del mio pensiero gentile e da quel momento si tenne lontano da palazzo ancora più di prima. Avrà pensato che qualche pretendente troppo sollecito avrebbe potuto affrettare la sua fine, costringendomi a seppellirlo nel sudario prima che fosse finito, per anticipare le nozze.)

Nessuno osò oppormi a un simile desiderio, mosso da tanta pietà filiale. Passavo tutto il giorno al telaio, tessendo con diligenza e mormorando frasi malinconiche del genere «Questo sudario non dovrebbe essere per Laerte ma per me, povera sventurata, costretta dagli dèi a una vita che è un desiderio di morte». Ma poi, la notte, disfacevo quel che avevo fatto di giorno e così il sudario restava sempre troppo piccolo.

Ad aiutarmi in questo compito laborioso avevo scelto dodici ancelle - le più giovani, perché erano cresciute sotto i miei occhi. Le avevo comprate o me le ero fatte regalare da piccole, come compagne di gioco per Telemaco, e le avevo istruite personalmente affinché imparassero tutto quello che dovevano sapere sulla vita che si svolgeva a palazzo. Erano cordiali, piene di energia, qualche volta parlavano o ridevano troppo forte, come tutte le ancelle più giovani, ma mi rallegrava sentirle chiacchierare o cantare. Avevano imparato a usare bene le loro belle voci.

Erano gli occhi e le orecchie di cui mi potevo fidare a palazzo; per più di tre anni mi aiutarono a disfare la trama, nel cuore della notte, con le porte chiuse, alla luce di una torcia. Dovevamo fare attenzione, parlare sottovoce, eppure sembrava una festa, ridevamo spesso. Melanto dalle belle gote ci portava di nascosto qualcosa da mangiare - fichi, quando era la stagione, pane inzuppato nel miele, vino caldo d'inverno. Ci raccontavamo delle storie, scherzavamo, e intanto distruggevamo il lavoro fatto. Nella luce tremolante delle torce, i nostri lineamenti diventavano più lievi, più morbidi, ci comportavamo in un modo diverso che durante il giorno. Eravamo quasi sorelle. La mattina, con gli occhi cerchiati di scuro per la mancanza di sonno, ci scambiavamo sorrisi complici, ogni tanto ci sfioravamo la mano. I «sissignora» e i «nossignore» delle ancelle acquistavano una sottile, iro-

nica gaiezza, come se nessuna di noi credesse all'esistenza di un rapporto servile.

Purtroppo un'ancella tradì il segreto di quel mio tessere senza fine. Sono sicura che accadde per errore: le ragazze sono spesso sventate, le dev'essere sfuggito un accenno, una parola. Ancora adesso non so chi fu tra loro a tradirmi, quaggiù le loro ombre procedono in gruppo e, quando mi avvicino, scappano. Mi evitano, come se le avessi orribilmente, materialmente colpite. Ma io non le ho mai toccate, non ho acconsentito a niente.

Se il mio segreto cessò di essere tale, a rigor di logica, fu solo per colpa mia. Avevo chiesto a dodici giovani ancelle, le più graziose, le più seducenti, di girellare attorno ai pretendenti e di spiarli, con tutte le lusinghe che riuscivano a escogitare. Nessun altro lo sapeva, solo io e loro; non avevo voluto dividere il mio segreto con Euriclea e mi accorsi poi di aver commesso un grave errore.

Il progetto fallì malamente. Tra le ragazze, alcune vennero stuprate, altre sedotte, o meglio, circuite con tanta insistenza da indurle a pensare che fosse più opportuno cedere che resistere.

Non capitava di rado, a quel tempo, che gli ospiti di una grande famiglia o del palazzo reale passassero la notte con le ancelle. Offrire questo genere di svaghi rientrava nelle regole dell'ospitalità, agli invitati veniva proposta la scelta, mai però senza il permesso del padrone di casa. Altrimenti sarebbe stata una colpa paragonabile a un furto.

Da noi, però, il padrone di casa mancava da tempo e i pretendenti si servivano delle ancelle non diversamente da come si servivano di un arrosto di pecora, di maiale, di capra o di mucca. Probabilmente non pensavano di far niente di male.

Confortavo le ragazze meglio che potevo. Molte si sentivano in colpa e quelle che erano state stuprate andavano accudite, mai lasciate a se stesse. Avevo affidato questo compito a Euriclea, che imprecava contro i vili pretendenti, preparava il bagno alle ragazze e le frizionava con il mio olio d'oliva personale, cercando di compensarle con un trattamento di bellezza sopraffino. Intanto non smetteva di borbottare. Forse il mio affetto per le ancelle la infastidiva. Era dell'opinione che le viziassi, e di questo passo si sarebbero montate la testa.

Io le spronavo: «Lasciate correre... Fingete di amarli, se penseranno che siete dalla loro parte si fideranno di voi e sapremo che intenzioni hanno. È anche questo un modo per servire il vostro padrone che, al suo ritorno, vi

ringrazierà». E loro si sentivano più tranquille.

Cercavo di convincerle a diffondere cattiverie e volgarità su di me, su Telemaco e anche su Odisseo, perché la finzione fosse più credibile e loro ci si mettevano d'impegno: Melanto dalle belle gote era più brava delle altre e si divertiva moltissimo a inventare malignità sul nostro conto. C'è un aspetto sicuramente piacevole nel mescolare obbedienza e trasgressione.

Era un trucco, ma poteva diventare un gioco rischioso. Le ancelle spesso s'innamoravano degli uomini che approfittavano di loro con tanta prepotenza. Credo che fosse inevitabile. Pensavano che non capissi, ma io lo sapevo. Le perdonavo. Erano giovani, inesperte e non erano molte, a Itaca, le schiave che potessero vantarsi di avere per amante un uomo che apparteneva alla nobiltà.

Ma, amore o non amore, incontri notturni o meno, le ancelle non mancavano mai di riferirmi tutto ciò che erano riuscite a sapere.

Credevo così, stupidamente, di essere saggia e accorta. A ripensarci, mi rendo conto di essermi comportata in modo sconsiderato e pericoloso. Ma lottavo contro il tempo, ero disperata, dovevo usare ogni astuzia e ogni inganno possibili.

Quando scoprirono lo stratagemma del sudario, i pretendenti fecero irruzione nei miei appartamenti, di notte, e mi videro disfare la tela. Erano furenti, essere presi in giro da una donna non era l'ultima ragione della loro rabbia. Dopo una scenata spaventosa, fui messa con le spalle al muro: avrei dovuto finire il sudario al più presto e, subito dopo, scegliere uno di loro come marito.

La vicenda del sudario è divenuta quasi immediatamente leggenda. Di un lavoro che non finisce mai si dice che è «la tela di Penelope». Non amo che si usi la parola *tela.* Se il sudario fosse stato una tela, io sarei stata un ragno, ma il mio scopo non era catturare gli uomini come fossero mosche, al contrario, non volevo farmi catturare.

16

Brutti sogni

E così iniziarono i giorni più difficili. Piangevo tanto da pensare che mi sarei trasformata in un fiume o in una fontana, come nelle antiche leggende. Pregavo, offrivo sacrifici, consultavo gli auguri, ma mio marito non tornava. Ad aggravare la mia condizione, Telemaco era ormai abbastanza

grande da potermi tiranneggiare. Avevo amministrato la casa quasi completamente da sola per vent'anni, ma ora lui si sentiva in grado di affermare la propria autorità, come figlio di Odisseo, e voleva occuparsi di tutto. Spesso affrontava i pretendenti nell'atrio, con tanta imprudenza da farmi temere che potessero ucciderlo. Lo vedevo pronto a gettarsi con temerarietà in qualsiasi avventura, come fanno i giovani.

Fu così che un giorno allestì una nave e salpò per andare in cerca di suo padre senza nemmeno chiedermi consiglio. Fu un'offesa gravissima, ma non ebbi nemmeno la possibilità di soffermarmi a riflettere poiché le mie ancelle predilette mi avvisarono che i pretendenti, appena venuti a conoscenza dell'audace fuga di Telemaco, avevano inviato una nave a tendergli un agguato e ucciderlo sulla via del ritorno.

Gli aedi narrano il vero, quando dicono che fu l'araldo Medonte ad avvertirmi del complotto; io l'avevo saputo dalle ancelle, ma finsi di essere colta di sorpresa, altrimenti Medonte - che manteneva una posizione neutrale - avrebbe scoperto la mia fonte d'informazione.

Mi incamminai verso la porta, barcollando, e mi lasciai cadere sulla soglia, gridando e gemendo, e tutte le mie ancelle - le dodici che mi erano più care e anche le altre - si unirono ai miei lamenti. Le rimproverai per non avermi avvertita della partenza di mio figlio e di non aver cercato di fermarlo, finché quella vecchia gallina di Euriclea non confessò di aver aiutato lei stessa Telemaco a imbarcarsi. E se me l'avevano tenuto nascosto era solo perché non mi agitassi. Ma ogni cosa sarebbe andata per il meglio, concluse, perché gli dèi erano giusti.

Mi trattenni dal farle notare che fino a quel momento non ne avevo avuto molte prove.

Quando mi sentivo abbattuta e dopo avere pianto fin quasi a trasformarmi in un lago, ecco che, finalmente, riuscivo sempre a prendere sonno. E quando dormivo, sognavo. Anche quella notte fui visitata da un succedersi di sogni dei quali non è rimasta traccia perché non li raccontai ad anima viva. In uno di essi, la testa di Odisseo andava in pezzi mentre i Ciclopi gli divoravano il cervello; in un altro, lui si tuffava in acqua dalla nave e nuotava verso le sirene, che cantavano con una dolcezza ammaliante, proprio come le mie ancelle, ma avevano già proteso i loro artigli da uccello per dilaniarlo; in un altro ancora, Odisseo faceva l'amore con una bellissima dea e ne era estasiato. Poi la dea si trasformava in Elena che, al di sopra della spalla nuda di mio marito, mi guardava con un sorriso malizioso.

Quest'ultimo sogno mi agitò al punto da svegliarmi, così pregai che non fosse veritiero, ma uscito dalla grotta di Morfeo attraverso la porta d'avorio e non, come i sogni che corrispondono alla realtà, attraverso la porta di corno.

Ripresi a dormire e finalmente ebbi un sogno consolante. Quest'ultimo l'ho raccontato, forse qualcuno ne avrà sentito parlare. Mia sorella Iftima - era tanto più vecchia di me che avevo appena avuto il tempo di conoscerla, perché si era sposata ed era andata lontano da palazzo - entrò nella mia camera, si avvicinò al mio letto e riferì di essere stata mandata da Atena perché gli dèi non volevano vedermi soffrire, e mi annunciavano che Telemaco sarebbe tornato sano e salvo.

Ma quando le chiesi notizie di Odisseo - era vivo o morto? - non ottenni risposta, poi svanì.

Non mi si dica più che gli dèi non volevano vedermi soffrire. Sono dei provocatori. Ero come un cane randagio, preso a sassate o con il fuoco attaccato alla coda per farli divertire. Né la carne né le ossa degli animali li interessavano; soltanto la nostra sofferenza.

17

Entra il Coro.
L'uomo del sogno. Ballata

Solo il sonno dà riposo,
solo il sonno dà delizia
a chi lava il pavimento
a chi gratta la sporcizia.

Dormi! Non ti dà la caccia
non ti afferra, spinge o tira
quello sciocco giovanotto
che la tua bellezza attira.

Dormi e sogna, sogna il mare
tutta d'oro è la barchetta,
tu veleggi tra le onde
sei felice, sei perfetta.

Tutte siam più belle in sogno,
dormiam solo con chi amiamo,
ci vestiam di rosso fuoco
e di baci lo copriamo.

Ed insieme a lui cantiamo,
giorno e notte siamo liete,
nella barca li portiamo,
non ci son occhi indiscreti.

Questo è un mondo assai cortese,
non ci sono pene o pianto
e le leggi sono buone
in un regno che è un incanto.

Ma al mattino ci svegliamo,
pronte ognuna al suo dovere,
e le gonne solleviamo
a ogni cazzo di imbroglione.

18

Notizie di Elena

Telemaco sfuggì all'agguato, favorito dalla fortuna più che da un valido progetto, e tornò a casa sano e salvo. Lo accolsi con lacrime di gioia insieme alle ancelle, anche se mi addolora ricordare il pesante scontro verbale che ebbi subito dopo con lui, il mio unico figlio.

«Hai il cervello di una salamandra!» gridai, in collera. «Con che coraggio hai preso una delle nostre navi e te ne sei andato senza chiedere il permesso? Sei poco più che un bambino! Non hai esperienza, non sai governare una nave, hai corso infiniti rischi di morte! Lo sai che cos'avrebbe detto tuo padre? Che era colpa mia, perché non ti avevo impedito di partire!»

Non avrei dovuto parlargli così. Telemaco mi rispose con arroganza che non era un bambino, ma un uomo responsabile delle proprie azioni e la prova era che aveva saputo tornare a casa senza rischi. Aggiunse, sfidando la mia autorità di madre, che non avrebbe dovuto chiedere il permesso a

nessuno per prendere una barca che faceva comunque parte del suo patrimonio, un patrimonio del quale era rimasto ben poco, perché non avevo saputo proteggerlo dall'avidità dei pretendenti. Ormai aveva deciso: sarebbe andato in cerca di suo padre, visto che nessun altro sembrava disposto a farlo. Odisseo sarebbe stato orgoglioso della fermezza di carattere che aveva mostrato nel liberarsi dell'affetto ossessivo delle donne, sempre troppo emotive e incapaci di giudizi obiettivi.

Con «le donne» si riferiva a me. Sua madre rientrava nelle «donne».

Che altro potevo fare se non piangere?

Ribattei con le solite frasi: «È così che mi ringrazi? Non sai che cos'ho passato per te», «Nessuna avrebbe sopportato tanto, come ho fatto a non uccidermi?». Ma sospetto che discorsi così ne avesse già sentiti prima e, a braccia incrociate e occhi al cielo, mi fece capire che lo infastidivano e non vedeva l'ora che mi zittissi.

Infine tornò la calma. Le ancelle gli prepararono un bel bagno. Lo lavarono per bene e lo vestirono con abiti puliti, infine venne servita una buona cena a lui e agli amici che aveva invitato - Pireo e Teoclimeno. Pireo era sempre vissuto a Itaca e aveva aiutato Telemaco a organizzare il suo viaggio segreto. Mi riproposi di parlare con lui più tardi, e di chiedere ai suoi genitori perché l'avessero lasciato partecipare a quell'avventura. Teoclimeno era un forestiero. Sembrava un ragazzo a modo, ma ero determinata a ottenere informazioni sulla sua famiglia, perché i ragazzi dell'età di Telemaco spesso rischiano di imbattersi in cattive compagnie.

Telemaco divorò il cibo e bevve il vino fino all'ultima goccia; io mi pentii di non essere stata più insistente nell'insegnargli come ci si comporta a tavola. Nessuno può dire che non ci avessi provato, ma ogni volta la vecchia Euriclea interloquiva: «Suvvia, Penelope, lascia che il ragazzo si goda il pranzo, quando sarà grande avrà tutto il tempo per imparare le buone maniere».

«L'albero nel crescere segue l'inclinazione del virgulto» ribattevo.

«Appunto» chiocciava lei «non piegheremo quel virgulto come piace a noi, no? Quante storie! Vogliamo che cresca alto e forte, che gusti la bontà dei buoni pezzi di carne che gli diamo senza che la sua puntigliosa madre lo disturbi!»

Le ancelle ridevano, gli riempivano il piatto e continuavano a ripetergli quanto fosse bello.

Mi dispiace dirlo, ma era un ragazzo viziato.

Quando Telemaco e i suoi due amici finirono di mangiare, chiesi a mio figlio di raccontarmi del viaggio. Aveva avuto notizie di Odisseo? Sapeva a quali terre era approdato? E se aveva scoperto qualcosa, poteva fare uno sforzo e mettermene a parte?

Avevo ancora un tono freddo nel rivolgermi a lui. È penoso sentirsi in condizione di inferiorità durante una discussione con un figlio ventenne. È più alto di me e, ammesso che l'autorità morale sia ancora dalla mia parte, anche nel migliore dei casi è un'arma debole.

Il racconto di Telemaco mi sorprese. Dopo essersi fermato dal re Nestore, che non aveva notizie da riferire, era andato da Menelao. Proprio da Menelao. Menelao il ricco. Menelao lo zuccone, Menelao dalla voce forte, Menelao il cornuto. Menelao il marito di Elena - di mia cugina Elena, Elena la bella, Elena la cagna velenosa, causa principale di tutte le mie sventure.

«Hai visto Elena?» chiesi con voce strozzata.

«Sì, certo, ci ha offerto un'ottima cena» rispose Telemaco, lanciandosi poi in uno sproloquio sul Vecchio del Mare e sulle storie che quell'ambiguo personaggio aveva raccontato a Menelao sul conto di Odisseo, intrappolato in un'isola da una bellissima dèa e costretto a far l'amore con lei tutte le notti, per tutta la notte.

A quel punto su mio marito e sulle bellissime dèe ne sapevo abbastanza. «Come hai trovato Elena?» chiesi.

«A vederla stava benissimo» rispose Telemaco. «Tutti parlavano della guerra di Troia - lotte, combattimenti, budella che sprizzavano fuori - e mio padre era sempre presente, ma quando i veterani hanno cominciato a piagnucolare, Elena ha aggiunto qualcosa di più forte nel vino e allora siamo diventati tutti allegri.»

«Sì, ma» insistei «com'era da *vedere*?»

«Radiosa come l'aurea Afrodite» mi rispose Telemaco. «Vederla di persona dà un'emozione forte, perché è celebre, fa parte della storia. È assolutamente all'altezza della sua fama e anche più!» Poi sorrise, quasi imbarazzato.

«Dovrà essere invecchiata anche lei, almeno un po'» obiettai con tutta la calma che riuscii a trovare. Com'era possibile che Elena fosse ancora radiosa come l'aurea Afrodite? La natura doveva pure avere le sue leggi!

«Ah be', certo» ribatté Telemaco. Fu allora che mi accorsi che, tra noi, esisteva quel legame che, sostengono in molti, nasce tra una madre e un figlio quando manca il padre. Telemaco mi fissò, notando l'espressione del

mio viso. «Sembrava piuttosto vecchia. Più vecchia di te. Un po' sciupacchiata, rugosa» aggiunse. «Come un vecchio fungo. E ha i denti gialli. Anzi, gliene manca qualcuno. Avevamo bevuto molto, perciò ci è parso che fosse ancora bella.»

Sapevo che non era vero, ma era commovente che mentisse per farmi piacere. Non a caso era pronipote di Autolico, amico di Ermes, il grande impostore, e figlio dello scaltro Odisseo dalla voce suadente, ricco d'inventiva, insuperabile nel convincere gli uomini e illudere le donne. Forse, dopotutto, non era stupido. «Ti ringrazio per le tue parole, figlio mio. Ti sono riconoscente. Ora andrò a offrire agli dèi un cesto di grano e a pregare che tuo padre ritorni sano e salvo.»

Ed è quello che feci.

19

Un urlo di gioia

Chi può dire che le preghiere servano a qualcosa? D'altra parte, chi può dire che non servano a niente? Me li vedo gli dèi gironzolare per l'Olimpo, crogiolandosi tra nettare, ambrosia e profumo di ossa e grasso alla fiamma, come una banda di ragazzini di dieci anni che molestano un gatto malconcio e non sanno come passare il tempo. «A quale preghiera rispondiamo oggi?» si chiedono l'un l'altro. «Tiriamo i dadi! Per questa c'è speranza, per quest'altra no e, intanto, perché uno di noi, magari sotto forma di aragosta, non va a distruggere la vita di quella donna laggiù, con un po' di sesso veloce?» Credo che facciano un mucchio di scherzi perché si annoiano.

Per vent'anni le mie preghiere non sono state esaudite, ma quel giorno avevo appena celebrato il solito rito e mi ero asciugata le solite lacrime, quando Odisseo entrò nel cortile trascinando i piedi.

Quel modo di camminare faceva parte del travestimento. Da lui non c'era da aspettarsi di meno. Si era già reso conto di quello che era successo a palazzo - i pretendenti, lo scempio che avevano fatto delle sue proprietà, il progetto di uccidere Telemaco, gli abusi sessuali sulle ancelle, l'intenzione di portargli via la moglie - e aveva saggiamente deciso di non entrare annunciandosi e ordinando loro di levarsi di torno. Se l'avesse fatto, in pochi minuti sarebbe morto.

Aveva preso l'aspetto di un mendicante vecchio e sporco. Era favorito dalla circostanza che molti dei pretendenti non l'avevano mai visto, perché

erano troppo giovani quando era partito. Il travestimento era ben riuscito, speravo solo che le rughe e la calvizie fossero parte della finzione. Nel vedere quel torace sporgente e quelle gambe corte avevo avuto un lampo, poi, sentendo che aveva spezzato il collo a un altro rissoso mendicante, non avevo più avuto dubbi. Era il suo stile: cauto, quando necessario, ma senza rinunciare all'attacco diretto se aveva la certezza di vincere.

Non gli mostrai di avere capito. Sarebbe stato pericoloso per lui. E poi, quando un uomo è orgoglioso della propria bravura nel travestirsi, è sciocco che la moglie palesi di averlo riconosciuto: è sempre imprudente mettersi tra un uomo e la dimostrazione delle sue capacità.

Telemaco sapeva, me ne accorsi subito. Era per natura un tessitore d'inganni come suo padre, ma non altrettanto bravo. Quando ha condotto davanti a me il finto mendicante era impacciato, balbettava, non mi guardava in faccia e si è tradito.

Ma questo accadde più tardi. Odisseo trascorse le prime ore girando per il palazzo, insultato dai pretendenti, che lo schernivano e gli tiravano addosso delle immondizie. Non avevo avuto il tempo, purtroppo, di avvertire le mie dodici ancelle, che continuarono il loro gioco, trattando male Telemaco e facendo coro agli insulti dei pretendenti. La più tagliente, mi è stato detto, era Melanto dalle belle gote. Decisi che, al momento giusto, avrei avvertito Odisseo di essere stata io a ordinare alle ragazze di comportarsi in quel modo.

Venuta la sera, organizzai un incontro con il finto mendicante nell'atrio del palazzo, ormai deserto. Lui sostenne di avere notizie di Odisseo - mi sciorinò qualche storia plausibile, assicurandomi che mio marito sarebbe tornato a casa molto presto. Io, piangendo, confessai il timore che non fosse vero, perché da molti anni ormai, viaggiatori provenienti da tutte le parti del mondo mi ripetevano le stesse cose. Parlai a lungo delle mie sofferenze e del desiderio di rivedere mio marito - meglio che lo sentisse quando era vestito da vagabondo, perché gli sarebbe stato più facile credermi.

Poi, lo lusingai chiedendogli un consiglio. Avevo deciso - così gli dissi - di mostrare ai pretendenti il grande arco di Odisseo. Con quell'arco, lui aveva lanciato una freccia attraverso gli anelli fissati sul manico di dodici scuri piantate in terra una in fila all'altra, un'impresa straordinaria, che ora volevo invitarli a ripetere, offrendo me stessa in premio. Si sarebbe arrivati così, in un modo o nell'altro, a porre fine alla situazione intollerabile in cui mi trovavo. Che cosa ne pensava, l'ospite mendicante?

La giudicò un'idea eccellente.

Cantano gli aedi che l'arrivo di Odisseo e la mia decisione di indire la gara dell'arco e delle dodici scuri siano avvenuti, per caso, contemporaneamente. No, la verità è quella che ho appena ricordato. Sapevo che solo Odisseo sarebbe stato capace di vincere questo gioco di abilità con l'arco. E sapevo che quel mendicante era Odisseo. Non fu una coincidenza, ma una mia idea.

Man mano che parlavo con quel lacero, finto vagabondo, il mio tono diventava sempre più confidenziale, tanto che gli raccontai un sogno: mentre il mio stormo di oche, bianche e belle, che mi piaceva tanto, becchettava nel cortile, un'enorme aquila con un becco ricurvo vi era piombata sopra e aveva ucciso tutte le oche, e io avevo pianto a lungo.

Il mendicante Odisseo mi fornì questa interpretazione: le oche erano i pretendenti e l'aquila mio marito, che li avrebbe presto uccisi. Non mi sembrò il caso di insistere su quel becco ricurvo e sul mio dolore per la morte di quelle oche che mi erano tanto care.

L'interpretazione di Odisseo era sbagliata. Lui sì, era l'aquila, ma le oche non erano i pretendenti. Le oche erano le mie dodici ancelle, presto sarebbero morte e il mio dolore sarebbe stato senza fine.

C'è un particolare cui i cantori hanno sempre attribuito molta importanza. Avevo ordinato alle ancelle di lavare i piedi del mendicante Odisseo, ma lui non era stato d'accordo e aveva detto che era deciso a permetterlo solo a chi non lo avesse deriso nel vederli così nodosi e malridotti. Proposi allora che se ne occupasse la vecchia Euriclea, i cui piedi non erano certo più belli dei suoi. Lei si mise al lavoro brontolando, senza sospettare che avevo innescato una bomba, ma notò subito una lunga cicatrice che conosceva bene perché tante e tante altre volte aveva lavato i piedi a Odisseo. Lanciò un urlo di gioia, il bacile si rovesciò e Odisseo quasi la strozzò per impedire che lo tradisse.

Dicono i cantori che non mi accorsi di nulla, perché Atena distolse la mia attenzione. Se qualcuno crede loro, significa che può credere a qualsiasi sciocchezza. Io voltai le spalle per poter sorridere tranquillamente della mia piccola sorpresa così ben riuscita.

20

Chiacchiere calunniose

A questo punto mi sembra giusto accennare anche alle chiacchiere calunniose che circolano sul mio conto da due o tremila anni. Tutte bugie. Molti dicono che non c'è fumo senza arrosto, ma è un'osservazione veramente superficiale. È capitato a tutti di sentire voci che si sono dimostrate infondate, e altrettanto infondate sono le voci sulla mia persona.

Le accuse riguardano la mia vita sessuale. Si dà per certo, tanto per fare un esempio, che io sia andata a letto con Anfinomo, il più beneducato dei pretendenti. Secondo i cantori amavo la sua conversazione, o almeno mi piaceva più di quella degli altri, ed è vero, ma tra la conversazione e il letto il passo è lungo. È anche vero che riuscivo a menare per il naso i pretendenti con una quantità di promesse, ma era una tattica, la mia tattica, niente di più. Tra l'altro mi serviva a ottenere qualche regalo - sempre poca cosa rispetto a quanto mangiavano e distruggevano - e non va dimenticato che anche Odisseo fu testimone del mio modo di comportarmi, tanto che l'approvò.

Secondo le versioni più oltraggiose, sarei stata l'amante di tutti i pretendenti, a turno - erano più di cento -, e avrei generato il grande dio Pan. Chi può credere a una storia così mostruosa? Certi cantori non meritano nemmeno che si sprechi il fiato a ripetere quello che hanno narrato.

Anticlea, mia suocera, durante il suo incontro con Odisseo sull'Isola dei Morti, non disse una sola parola sui pretendenti e alcuni hanno ritenuto che fosse una prova contro di me, perché nominarli equivaleva ad accusarmi d'infedeltà. Forse voleva davvero gettare un seme velenoso nella mente di Odisseo. Considerato l'atteggiamento che Anticlea aveva sempre tenuto nei miei confronti, sarebbe stato l'ultimo tocco.

Altri commentatori hanno osservato come io non allontanai né punii le dodici ancelle sfrontate, e nemmeno le chiusi in un capanno lontano dal palazzo a macinare il grano, trattando con la stessa indulgenza la loro condotta e la mia. Ma credo di essermi già spiegata a tale proposito.

Un'insinuazione più grave riporta che Odisseo, appena tornato, ha seguitato a fingere anche con me perché voleva prima assicurarsi che a palazzo non si svolgessero delle orge. La verità è che temeva le mie grida di gioia, che lo avrebbero certamente tradito. Ed è per la stessa ragione, per evitare le mie reazioni emotive, che mi segregò con le altre donne nei nostri appartamenti mentre uccideva i Proci, e chiese l'aiuto di Euriclea, non il mio. Mi conosceva bene - conosceva il mio cuore, la mia facilità a sciogliermi in pianto e accasciarmi a terra. Non voleva espormi a emozioni e spettacoli spiacevoli. Per questo si comportò così.

Se mio marito avesse saputo durante la nostra vita terrena di certe chiacchiere calunniose, certamente avrebbe strappato qualche lingua. Ma è inutile rimuginare sulle occasioni perdute.

21

Entra il Coro.
Le peripezie di Penelope. Spettacolo teatrale

[Entrano le ancelle.]

Prologo, cantato da Melanto dalle belle gote
Or che tocchiamo l'acme cupo e nero
lasciatecelo dir: non tutto è vero,
per la dea delle chiacchiere, che ahimè,
spesso è benigna e spesso non lo è,
Penelope la casta, la virtuosa,
non fu nel sesso pavida o ritrosa!
D'Anfinomo accettava i baci ardenti
mescolando libido e pii lamenti,
e neanche agli altri si mostrò contraria
a farsi metter con le gambe all'aria,
onde da questi incontri, è risaputo,
il dio Pan nacque, villoso e barbuto.
Non è alla verità ch'io adesso anelo,
do solo un'Occhiatina dietro il velo.

Euriclea, interpretata da un'ancella
Cara bambina, ormai tutto è passato!
Proprio così, il padrone è tornato.
Penelope, interpretata da un'ancella
È entrato e il suo aspetto m'ha colpita,
corte le gambe

Euriclea

e lunga la ferita.

Penelope
Alla resa dei conti siam giunti, ormai
e io, cara nutrice, mi trovo nei guai.
Lui dalle ninfe traeva piacere
a me restava soltanto il dovere.
Quante ragazze avrà fatto gioire
mentre restavo in casa ad avvizzire?

Euriclea
Filavi e tessevi, tessevi e filavi
con l'uno e con l'altro la notte passavi.
Dirà, se ti sgozza, che lo meritavi.

Penelope
La scala è segreta, Anfinomo vai!
Io qui rimango e fingo pianti e lai.
Le vesti ho scomposte e i capelli poi...
Quali sono le ancelle che sanno di noi?

Euriclea
Solo le dodici che hanno assistito,
sanno che ai Proci non hai resistito.
Aprivan di notte le porte all'amante,
reggevano il lume, chiudevan le ante,
conoscono ormai ogni turpe tuo inganno
van tolte di mezzo, se no parleranno.

Penelope
Ti prego, nutrice, colpevole ho il cuore,
perdona e preserva di Odisseo l'onore.
Bambino ha succhiato il latte al tuo seno,
non può la sua fede in te venir meno.
Accusa le ancelle perverse e sleali,
dei Proci son state le prede illegali,
ne hanno il veleno fin dentro di sé,
non posson più esser le schiave di un re.

Euriclea

Terranno giù nell'Ade il becco chiuso,
le impiccherà lui stesso, com'è d'uso.

Penelope
E resterò così donna virtuosa
quella che tutti vorrebbero in sposa.
Presto! Riprendono i corteggiamenti
io, dal mio canto, darò il via ai lamenti.

Coro, con scarpette da tip-tap
Tip-tap, morte alle ancelle!
Tip-tap, ahi, che puttanelle!
Impiccatele lassù
e non se ne parli più!

Tip-tap, morte alle schiave!
Tip-tap, nel gioco brave!
Appese all'architrave
Tip-tap, morte alle schiave!

Sia morte alle sgualdrine
morte alle porcelline
han lorde le gonnelle
morte alle puttanelle!

[Le ancelle s'inchinano.]

22

Elena al bagno

Un giorno passeggiavo tra gli asfodeli pensando al passato, quando ho visto Elena che, a passo lento, veniva dalla stessa parte, seguita come sempre da una piccola folla di spiriti di sesso maschile, apparentemente eccitati, quasi in previsione di un avvenimento speciale. Lei non li degnava di uno sguardo, anche se era evidente che non ignorava la loro presenza. Aveva sempre avuto due antenne invisibili che vibravano al minimo accenno della presenza di un uomo.

«Come stai, cugina Anatroccola?» mi ha salutata con l'abituale, affabile condiscendenza. «Sto andando a fare il bagno. Vuoi venire?»

«Ora siamo spiriti, Elena» le ho risposto accennando un sorriso, o almeno così speravo «non abbiamo un corpo. Non ci sporchiamo. Perché fare il bagno?»

«Oh, ma io ho un'esigenza di tutt'altro genere» ha ribattuto Elena, spalancando i suoi occhi meravigliosi. «Il bagno è riposante, tra tanto scompiglio. Non puoi immaginare la fatica di avere, per anni, tutti questi uomini che litigano per te. La bellezza divina è un peso. Tu, almeno, non hai sofferto questo disagio!»

Ho finto di non vedere il suo piccolo ghigno sprezzante. «Ti toglierai gli abiti da spirito?» domandai.

«Conosciamo tutti la tua leggendaria pudicizia, Penelope» mi ha risposto. «Sono sicura che se dovessi fare il bagno terresti gli abiti indosso, come forse facevi da viva. Purtroppo» a questo punto ha sorriso «la modestia non fa parte dei doni che ho ricevuto dalla dolce e ridente Afrodite. Preferisco spogliarmi per fare il bagno, anche se sono uno spirito.»

«Ecco spiegata la folla di spettatori che ti segue» ho osservato, piuttosto bruscamente.

Elena ha inarcato le sopracciglia con aria ingenua. «Ti sembra che siano più del solito? Ormai ho smesso di contarli. Ma, forse perché tanti sono morti per me - insomma, per causa mia - mi sembra di dovermi sdebitare in qualche modo.»

«Così possono farsi un'idea di quello che hanno perso da vivi.»

«Il desiderio non muore con il corpo. Manca solo la capacità di soddisfarlo. Ma un'occhiata o due li rallegra, poveri agnellini.»

«Gli dà una ragione di vita.»

«Che battuta spiritosa. Meglio tardi che mai, suppongo.»

«Credi che le mie battute spiritose o i tuoi bagni nuda servano a curare i morti?»

«Quanto cinismo!» mi ha rimproverato Elena. «Solo perché, come dire, non abbiamo più un corpo, non è il caso di sfoderare un atteggiamento così negativo. Ci sono persone generose. Persone che amano aiutare come possono chi è stato meno fortunato di loro.»

«Quindi» le ho fatto notare «ti sciacqui le mani del loro sangue, in senso figurato, naturalmente. Un risarcimento per tutti quei corpi maciullati. Non ti credevo capace di provare sensi di colpa.»

Queste parole l'hanno infastidita. Ha aggrottato la fronte. «Dimmi, Ana-

troccola, quanti uomini ha macellato Odisseo per causa tua?»

«Tanti» ho risposto. Da tempo, ormai, lei conosceva il numero esatto: il totale era inferiore a quello dei cadaveri ammassati davanti alla sua porta e si riteneva soddisfatta.

«Dipende da quello che intendi per "tanti"» ha aggiunto. «Ma non è un male, sono sicura che ti fa sentire più importante. Forse anche più graziosa.» Ha sorriso, ma solo con le labbra. «Bene, adesso basta, Anatroccola. Ci vedremo, non ne dubito. Goditi gli asfodeli.» E si è allontanata, leggera, seguita dal suo esagitato corteo.

23

Odisseo e Telemaco uccidono le ancelle

Dormii durante tutto quel trambusto. Ho il sospetto che Euriclea avesse messo qualcosa nella bevanda che mi aveva portato, per tenermi lontana dal teatro degli avvenimenti ed evitare che cercassi di intromettermi. In ogni caso non sarei stata presente: Odisseo si era assicurato che tutte le donne fossero chiuse nelle loro stanze.

Fu Euriclea a raccontare, a me e a chiunque volesse ascoltarla, ciò che accadde. Prima di tutto Odisseo, ancora nei panni del mendicante, si accertò che Telemaco disponesse le dodici scuri. I pretendenti provarono a tendere il famoso arco, senza successo. Allora Odisseo, scagliando una freccia attraverso gli anelli delle dodici scuri - e vincendomi così in sposa per la seconda volta - centrò Antinoo alla gola. Poi si liberò del travestimento uccidendo tutti i pretendenti uno a uno, prima usando le frecce e poi lance e spade. Ad aiutarlo c'erano Telemaco e due fedeli pastori; ma l'impresa non fu comunque semplice, perché anche i pretendenti erano armati di lance e spade, fornite da Melanzio, un capraio infedele. Alla fine, niente li salvò dalla morte.

Euriclea mi raccontò che lei e le altre donne, rincantucciate dietro le porte chiuse a chiave, sentivano le grida, gli schianti dei mobili che andavano in pezzi, i gemiti dei moribondi. Poi, mi descrisse l'orrore di quanto avvenne in seguito.

Odisseo la convocò, ordinandole di indicargli le ancelle che erano state, come diceva lui, «infedeli». Le obbligò a trascinare i cadaveri dei pretendenti nel cortile - anche di quelli che erano stati i loro amanti -, a togliere dal pavimento i residui di materia cerebrale e le macchie di sangue rappre-

so e a lavare le sedie e i tavoli che non erano stati distrutti.

Poi, proseguì Euriclea, chiese a Telemaco di fare a pezzi le ancelle con la spada. Ma mio figlio, per farsi valere con suo padre e dimostrargli che aveva un'idea migliore - tipico dell'età - le impiccò tutte in fila con una gomena.

Subito dopo - Euriclea, nel raccontarlo, non riusciva a nascondere la propria esultanza - Odisseo e Telemaco tagliarono le orecchie, il naso, e poi le mani, i piedi e i genitali a Melanzio, il cattivo capraio, e lo gettarono in pasto ai cani, senza pietà per le grida del pover'uomo agonizzante. «Hanno voluto dare un esempio» così disse Euriclea «per evitare altri tradimenti.»

«Quali ancelle» chiesi, scoppiando a piangere «quali ancelle hanno impiccato?»

«Signora, bambina cara» rispose Euriclea, che sapeva quanto dolore stava per darmi «voleva ucciderle tutte! Ho dovuto sceglierle, altrimenti nemmeno una sarebbe rimasta viva!»

«Quali?» cercai di dominare l'angoscia.

«Solo dodici» balbettò Euriclea. «Le più sfrontate. Le più villane. Quelle che passandomi davanti mi deridevano. Melanto dalle belle gote e le sue amiche. Loro. Secondo il parere generale, tutte puttane.»

«Quelle che erano state stuprate» replicai tra le lacrime. «Le più giovani. Le più belle.» Non aggiunsi che erano state i miei occhi e le mie orecchie in mezzo ai pretendenti. Le mie aiutanti nelle lunghe notti in cui bisognava disfare il sudario. Le mie ochette bianche come la neve. Le mie usignole, le mie colombe.

Ed era mia la colpa! Non avevo detto a Euriclea di che cosa le avevo incaricate.

Euriclea cercò di giustificarsi. «Si erano montate la testa. Il re Odisseo non poteva permettere che ragazze così impertinenti restassero a palazzo. Com'era possibile fidarsi ancora di loro? Ora scendi, bambina cara. Tuo marito vuole vederti.»

Che altro potevo fare? Piangere e protestare non avrebbe riportato in vita le mie amate ancelle. Mi morsi la lingua. Ed era strano che avessi ancora la lingua, perché nel corso di quegli anni ero stata costretta a mordermela molto spesso.

Chi è morto è morto, continuavo a ripetermi. Pregherò, compirò sacrifici espiatori per le loro anime, ma in segreto, altrimenti Odisseo sospetterebbe di me come di loro.

Potrebbe esserci un'altra, sinistra spiegazione. Forse Euriclea sapeva che avevo incaricato le ancelle di spiare i pretendenti, comportandosi da fanciulle dispettose e ribelli. E forse aveva scelto che fossero proprio loro a dover morire, per vendicarsi di non essere stata consultata e per il desiderio di mantenere la propria posizione di prestigio con Odisseo.

Non sono riuscita, quaggiù, ad affrontare la questione con lei. Si occupa di una dozzina di spiriti di neonati ed è sempre molto occupata. Per sua fortuna, non cresceranno mai. Ogni volta che mi avvicino e cerco di parlarle, mi frena subito: «Più tardi, bambina. Ho troppo lavoro! Guarda come sono carini - oplà, su da bravi, piccolini!».

Non saprò mai la verità.

24

Entra il Coro.
Una lezione di antropologia

[Parlano le ancelle.]

Che cosa suggerisce il nostro numero, il numero delle ancelle - il dodici - a una mente colta? Gli apostoli sono dodici, c'è la Dodicesima Notte, quella dell'Epifania, ma anche i mesi dell'anno sono dodici e a che cosa corrisponde un mese nella mente di una persona colta? Sì? Lei, signore, là in fondo, vuol rispondere? Esatto! Un mese, come tutti sanno, corrisponde a una lunazione, cioè al tempo impiegato dalla luna per tornare alla stessa fase. Oh, non è una coincidenza, non è una coincidenza che noi fossimo dodici, non undici e non tredici e neanche otto come, nella filastrocca, le otto ancelle che mungono il latte!

Perché noi non eravamo semplici ancelle! Non eravamo solo schiave e donne di fatica! La nostra posizione era più elevata. Poteva darsi che non fossimo le dodici ancelle, ma le dodici fanciulle. Le dodici fanciulle lunari, compagne di Artemide, la dea della luna, vergine e implacabile. Potevamo essere devote sacerdotesse che celebravano i sacrifici rituali: prima l'orgiastico rito della fertilità cedendo ai pretendenti, poi quello della purificazione lavandoci nel sangue degli uomini uccisi - mucchi di uomini uccisi, che onore per la dea! - e rinnovando così la nostra verginità, come Artemide aveva rinnovato la sua, bagnandosi nell'acqua di una fonte tinta con il san-

gue di Atteone. Volentieri ci saremmo sacrificate, se fosse stato necessario, per riportare alla vista la parte scura della luna, perché l'intero ciclo si rinnovasse e l'argentea dea della luna nuova si levasse una volta ancora. Perché si è creduto all'abnegazione e alla devozione di Ifigenia e non alla nostra?

È alla gomena dalla quale pendevano i nostri corpi che vanno legati - scusate il gioco di parole - gli avvenimenti di cui stiamo parlando. La forma della barca domina la nostra storia: l'ultimo quarto di luna dell'arco di Artemide, usato per lanciare una freccia attraverso i dodici anelli delle scuri - dodici! La freccia è passata attraverso gli anelli delle impugnature, gli anelli sono tondi, anche la luna piena è tonda. E l'impiccagione, riflettete care menti di raffinata cultura, riflettete sul significato della nostra impiccagione! Al di sopra della terra, nell'aria, eravamo collegate, per mezzo di un cordone ombelicale che veniva da una barca, alle maree mosse dall'attrazione della luna - oh, sono troppi gli indizi perché si possano trascurare. Come dice, signore? Lei, sì, in fondo alla sala. Sì, è esatto, i mesi lunari sono tredici, quindi avremmo dovuto essere in tredici. Ora, voi ci fate osservare - con notevole compiacimento, bisogna aggiungere - che la nostra ricostruzione è scorretta, perché noi eravamo in dodici. Ma, un momento - in realtà noi eravamo in tredici. La tredicesima era la nostra somma sacerdotessa, l'incarnazione di Artemide. Nient'altro che questo, infatti, era la regina Penelope!

E pertanto lo stupro seguito dall'impiccagione rappresenta il sovvertimento di un culto matrilineo, causato dall'arrivo di un gruppo di barbari che si erano appropriati della patriarcale credenza che vuole il padre uguale a dio. Il loro capo, di nome Odisseo, avrebbe confermato la propria posizione regale sposando la somma sacerdotessa, di nome Penelope.

No, signore, noi neghiamo che la nostra tesi sia soltanto un'infondata sciocchezza femminista. Possiamo capire la vostra riluttanza a portare allo scoperto questi argomenti - stupri e omicidi non sono soggetti gradevoli -, ma questo genere di sovvertimenti ha di certo avuto luogo in tutti i paesi del Mediterraneo, come è stato più volte dimostrato dagli scavi archeologici.

Certamente quelle scuri, rimaste inutilizzate in modo quanto mai significativo durante la strage avvenuta poco dopo e, in modo altrettanto significativo, mai evidenziate con chiarezza di particolari in tremila anni di commenti letterari, erano le doppie scuri rituali, dette bipenni, presenti nel culto della Grande Madre della civiltà minoica e usate per mozzare la testa

al Re dell'Anno, al termine dei tredici mesi lunari del suo regno. Il re ribelle veniva così punito per aver lanciato, con l'arco della Grande Madre, una freccia attraverso le scuri del rito della vita e della morte, allo scopo di dimostrare il suo potere sulla vita di lei - una profanazione! Come se il pene patriarcale si prendesse lo stesso arbitrio, attraverso... Ma è un argomento che ci porterebbe troppo lontano.

Nello schema patriarcale degli eventi c'era, probabilmente, una gara di tiro con l'arco, ma condotta in base a una regola rigorosa. Il vincitore veniva nominato, secondo il rito, re per un anno e poi impiccato - ricorderete la figura dell'Impiccato, che ora sopravvive solo come una semplice carta dei Tarocchi. Gli sarebbero stati strappati i genitali, come si conviene a un fuco sposato all'ape regina. Entrambi gli interventi, l'impiccagione e l'asportazione dei genitali, sarebbero stati garanzia di un abbondante raccolto. Ma alla scadenza del termine che gli spettava di diritto, il prepotente, forte Odisseo si è rifiutato di morire. Bramoso di prolungare la propria vita e il proprio potere, ha trovato chi lo sostituisse. Sono stati, in verità, asportati degli organi genitali, ma non erano i suoi - erano quelli del capraio Melanzio. L'impiccagione ha avuto luogo, ma siamo state noi, le dodici ancelle, le dodici fanciulle della luna, a penzolare nel vuoto al posto suo.

Potremmo proseguire. Desiderate vedere alcuni dipinti su vasi, qualche oggetto intarsiato e dedicato al culto della dèa? No? Non importa. Ci preme soprattutto non aver provocato in voi, care menti colte, un'emozione eccessiva per quanto riguarda la nostra sorte. Non dovete pensare a noi come avere ragazze, vera carne, vero sangue, vero dolore, vera ingiustizia. Sarebbe troppo inquietante. Lasciate da parte l'aspetto sordido. Considerateci un puro simbolo. Noi siamo vere quanto il denaro.

25

Cuore di pietra

Mentre scendevo le scale, riflettei su quale fosse per me il miglior modo di comportarmi. Quando Euriclea mi riferì che a uccidere i pretendenti era stato Odisseo, avevo finto di non crederle. Forse, avevo suggerito, quell'uomo vestito come un mendicante era un impostore, e poi sarei riuscita a riconoscere Odisseo dopo vent'anni? Avrei voluto sapere anche come gli ero sembrata. Ero molto giovane quando era partito, adesso ero una donna matura. Era rimasto deluso?

Decisi di farlo aspettare, dopotutto avevo aspettato tanto anch'io. Mi occorreva anche un po' di tempo per nascondere ciò che provavo al pensiero della miseranda impiccagione delle mie dodici, giovani ancelle.

Perciò, quando entrai nella sala e lo vidi lì seduto, non proferii parola. Telemaco non perse tempo: quasi subito mi rimproverò per non aver accolto suo padre più affettuosamente, accusandomi di avere un cuore di pietra. Vedevo benissimo il roseo quadretto che aveva in mente: loro due fianco a fianco contro di me, due uomini adulti, due galli a comandare il pollaio. Io, che avevo sempre desiderato per lui il meglio dalla vita, com'è naturale desiderare per un figlio, e mi ero augurata di vederlo diventare un grande capo politico, un guerriero o qualunque altra cosa desiderasse, in quel momento avrei voluto che scoppiasse un'altra guerra di Troia perché partisse e mi si levasse di torno. I ragazzi, quando si accorgono che comincia a spuntargli la barba, diventano insopportabili.

Non ero contraria a incoraggiare l'idea della mia durezza di cuore, perché era utile a rassicurare Odisseo che non mi sarei gettata tra le braccia del primo venuto che si fosse spacciato per lui. Guardandolo con un viso privo di espressione, sostenni che era troppo difficile per me vedere in quel vagabondo, sporco, imbrattato di sangue, il mio bel marito, che nei suoi ricchi abiti eleganti era partito su una nave vent'anni prima.

Odisseo rise - si era aspettato la scena drammatica in cui, gettandogli le braccia al collo, io avrei gridato: «Ma eri tu! Eri tu! Un travestimento stupendo!». Così, decise di fare un bagno, più che necessario. Quando ritornò, con vestiti puliti e un odore molto diverso da prima, non potei resistere dal prenderlo in giro un'ultima volta. Ordinai a Euriclea di spostare il letto di Odisseo fuori dalla stanza e di prepararlo per il forestiero.

Come ho già raccontato, una colonna di quel letto era stata intagliata nel tronco di un albero che aveva le sue radici ancora nel terreno. Nessuno lo sapeva eccetto Odisseo, io e l'ancella Attoride, che avevo portato con me da Sparta e che era morta da tempo.

Odisseo, credendo che qualcuno avesse segato la sua cara colonna, in un attimo perse la calma. Solo allora smisi di fingere, celebrando il suo ritorno. Versai un adeguato numero di lacrime, lo abbracciai e gli spiegai che aveva superato la prova della colonna del letto e mi aveva infine convinta.

E così entrammo in quel letto dove avevamo passato tante ore felici quando eravamo appena sposati, prima che Elena si mettesse in testa di fuggire con Paride, accendendo i fuochi della guerra e portando la desola-

zione in casa mia. Era buio, ma ero contenta perché non si vedevano le rughe, né le mie né le sue.

«Non siamo più due bambini» bisbigliai.

«Quel che siamo siamo» mi rispose Odisseo.

Dopo un po', di nuovo felici di stare insieme, riprendemmo la vecchia abitudine di raccontare. Odisseo mi parlò dei suoi viaggi e delle sue avventure nella loro versione più nobile, dove i protagonisti erano mostri e dèe, e non meretrici e luridi proprietari di locande. Mi riferì tutte le fandonie che aveva inventato, i falsi nomi che si era attribuito - «Nessuno» mi era parso il più divertente, anche perché il Ciclope ci era cascato, ma Odisseo se ne vantò tanto da sciupare in parte l'effetto -, le false identità dietro le quali si era nascosto per raggiungere i propri scopi. Io, a mia volta, gli parlai dei pretendenti, dei trucchi per sviarli e metterli l'uno contro l'altro, del sudario per Laerte che non finivo mai di tessere.

Lui confessò di avere sentito molto la mia mancanza e che mi aveva desiderata anche quando era tra le braccia di una dèa; io risposi che avevo pianto per vent'anni in attesa del suo ritorno e che gli ero stata fedele fino a diventare noiosa, perché mai e poi mai avrei profanato quel letto enorme e la sua meravigliosa colonna.

Eravamo - lo ammettevamo noi stessi - due esperti e spudorati bugiardi ormai da molto tempo. Ed è strano che ciascuno abbia creduto ciecamente alle parole dell'altro.

Eppure è così.

O così ci siamo detti.

Appena tornato, Odisseo ripartì. Mi consolò dicendo che, per quanto non sopportasse il pensiero di lasciarmi, doveva intraprendere un nuovo avventuroso viaggio. Lo spirito dell'indovino Tiresia gli aveva annunciato che per purificarsi avrebbe dovuto trasportare un remo all'interno della regione, molto lontano, finché la gente non avesse scambiato quel remo per un ventilabro. Solo allora avrebbe lavato dalla sua persona il sangue dei pretendenti, evitando la vendetta dei loro spiriti e quella dei parenti rimasti. Allora anche Poseidone, che voleva punirlo per aver accecato il ciclope Polifemo, suo figlio, si sarebbe placato.

Una storia a cui credere. Ma a tutte le sue storie si poteva credere.

Entra il Coro.
Il processo a Odisseo, videoregistrato dalle ancelle

L'avvocato della Difesa

Vostro Onore, chiedo di parlare per difendere l'innocenza del mio cliente, Odisseo, un eroe leggendario, tenuto da tutti in grande considerazione, e ora qui, davanti a questa Corte, accusato di omicidio plurimo. Era legittima o no l'uccisione da parte sua, a mezzo di frecce e lance - non si discutono qui la tecnica e i mezzi - di centoventi giovani, poco più poco meno, tutti appartenenti a famiglie nobili che, devo sottolineare, avevano mangiato il suo cibo senza che fosse stato loro permesso, avevano importunato sua moglie e progettato di assassinare suo figlio e impossessarsi del trono? È stato fatto osservare dal mio onorevole collega come Odisseo non abbia giustificazioni, perché punire con la morte dei giovani ingordi è quantomeno eccessivo.

Si sostiene, inoltre, che a Odisseo e/o ai suoi eredi o beneficiari era stato offerto un consistente compenso per i generi commestibili che erano stati consumati, e che lui avrebbe dovuto pacificamente accettarlo. Ma il compenso veniva offerto da quegli stessi giovani che, nonostante fosse stato loro ripetutamente richiesto, si erano ben guardati dal ridurre i loro notevoli appetiti, o dal custodire i beni di Odisseo o proteggere la sua famiglia. Non avevano dimostrato alcun rispetto per lui mentre era assente, al contrario. Come fidarsi della loro parola? Era ragionevole aspettarsi che pagassero anche un solo bue di tutti quelli che avevano promesso?

Consideriamo le probabilità. Erano centoventi, poco più poco meno, contro uno solo o, a dir tanto, quattro, visto che Odisseo aveva dei complici, secondo la definizione del mio collega; mentre in realtà si trattava di un figlio appena adulto e di due servi non addestrati a combattere. Che cosa avrebbe trattenuto quei giovani dal fingere di volersi accordare con Odisseo per poi aggredirlo, di notte, quando non se l'aspettava, e ucciderlo? Noi riteniamo che, approfittando dell'opportunità offertagli dal Fato, presumibilmente l'unica, Odisseo, il nostro cliente, persona da tutti stimata, abbia agito esclusivamente a scopo di legittima difesa. Chiediamo pertanto che il caso venga archiviato.

Il giudice

Sono propenso ad acconsentire.

L'avvocato della Difesa
Grazie, Vostro Onore.

Il giudice
Che cos'è questa confusione in fondo alla sala? Ordine! Signore, smettetela di dare spettacolo! Ricomponetevi le vesti! Toglietevi quelle corde dal collo! Sedetevi!

Le ancelle
Vi siete dimenticati di noi! Il caso viene archiviato? Ma ci siamo anche noi! Non potete assolverlo! Ci ha impiccate a sangue freddo! Eravamo dodici! Dodici ragazze! Non avevamo fatto niente di male!

Il giudice (all'avvocato della Difesa)
Questa è una nuova accusa. A rigor di termini si dovrebbe aprire un processo separato, ma poiché le questioni appaiono strettamente collegate, sono pronto ad ascoltarla. Che cos'ha da dire in favore del suo cliente?

L'avvocato della Difesa
Ha agito entro l'area dei suoi diritti, Vostro Onore.
Erano sue schiave.

Il giudice
Deve aver avuto, tuttavia, qualche ragione specifica. Nemmeno le schiave possono venire uccise per un capriccio. Che cos'avevano fatto, queste ragazze, per essere impiccate?

L'avvocato della Difesa
Hanno avuto rapporti sessuali senza autorizzazione.

Il giudice
Capisco. E con chi?

L'avvocato della Difesa
Con i nemici del mio cliente, Vostro Onore. Proprio coloro che intendevano togliergli la moglie, se non addirittura la vita.

[Qualche risatina tra i presenti.]

Il giudice
Ne deduco che si trattasse di ragazze molto giovani.

L'avvocato della Difesa
Be', certo. Erano le più belle e le più appetibili. Almeno per la maggior parte.

[Le ancelle commentano queste parole ridendo amaramente.]

*Il giudice (mentre sfoglia l'*Odissea*)*
È scritto qui, in questo libro - un libro che dobbiamo assolutamente consultare, perché è il più autorevole sull'argomento - anche se, a mio avviso, ha evidenti aspetti immorali e contiene troppi episodi di sesso e violenza - è scritto qui, appunto, nel Libro XXII, che le ancelle sono state stuprate. Sono stati i pretendenti a stuprarle. Nessuno glielo ha impedito. È scritto che le ancelle sono state circuite dai pretendenti allo scopo di soddisfare i loro turpi e ripugnanti propositi. Il suo cliente lo sapeva - vengono citate le sue parole sull'argomento. Dunque le ancelle erano oggetto di prepotenze e del tutto indifese. È esatto?

L'avvocato della Difesa
Io non ero presente, Vostro Onore. Questi avvenimenti hanno avuto luogo tre o quattromila anni prima che io nascessi.

Il giudice
Me ne rendo conto. Fate entrare la testimone Penelope.

Penelope
Io dormivo, Vostro Onore. Dormivo molto spesso. Posso solo riferirle quello che loro mi hanno raccontato in seguito.

Il giudice
Loro chi?

Penelope
Le ancelle, Vostro Onore.

Il giudice
Le hanno detto di essere state stuprate?

Penelope
Effettivamente sì, Vostro Onore.

Il giudice
E lei le ha ritenute sincere?

Penelope
Sì, Vostro Onore. Sono stata propensa a ritenerle tali.

Il giudice
So che queste ragazze erano spesso impertinenti.

Penelope
Sì, Vostro Onore, ma...

Il giudice
Ma lei non le ha punite, ha continuato a tenerle al suo servizio.

Penelope
Le conoscevo da molto tempo, Vostro Onore. Provavo affetto per loro. Si può dire che alcune fossero state allevate da me. Erano le figlie che non avevo mai avuto. *(Piange.)* Mi dispiace per loro! A tutte le ancelle, prima o poi, capita di essere stuprate, è una deplorevole consuetudine della vita che si svolge a palazzo. Odisseo non le ha accusate di essersi lasciate stuprare, ma di non aver chiesto prima il permesso.

Il giudice (ridacchia)
Le chiedo scusa, signora, ma non è così che avviene uno stupro? Senza permesso?

L'avvocato della Difesa
Senza il permesso del loro padrone, Vostro Onore.

Il giudice

Oh, capisco. Ma il loro padrone era assente da casa. In realtà, quindi, le ancelle sono state costrette a cedere alle voglie dei pretendenti perché, se avessero opposto resistenza, sarebbero state ugualmente costrette ad avere rapporti sessuali con loro, e in modo assai più sgradevole. Esatto?

L'avvocato della Difesa
Non vedo che nesso abbia tutto questo con il processo.

Il giudice
È chiaro che il suo cliente è dello stesso parere. *(Ridacchia di nuovo.)* Ma i tempi in cui è vissuto il suo cliente non erano i nostri. I modelli di comportamento erano differenti. Sarebbe stato ben più grave se questo increscioso ma secondario incidente avesse potuto macchiare una carriera sotto altri aspetti encomiabile al massimo grado. Non voglio essere colpevole di anacronismo. Dunque, il caso è chiuso.

Le ancelle
Chiediamo giustizia! Chiediamo che questo crimine venga punito! Invochiamo l'applicazione della legge sull'omicidio! Ci appelliamo alle dèe della Vendetta!

[Compare un gruppo di dodici Erinni. Hanno capelli intrecciati a serpenti, teste di cane e ali di pipistrello. Annusano l'aria.]

Le ancelle
O dèe della Vendetta, o Furie, siete la nostra ultima speranza! Vi imploriamo di infliggere in nostro nome la pena e la giusta vendetta. Difendeteci voi, siamo sole al mondo! Stanate Odisseo, ovunque vada! Da un luogo all'altro, da una vita all'altra, qualunque travestimento indossi, qualunque aspetto prenda, braccatelo. Seguite i suoi passi, sulla terra o nell'Ade, ovunque possa trovare rifugio, nelle canzoni e nelle tragedie, nei tomi e nelle discussioni, nelle note a margine e nelle appendici! Trasformatevi in noi e apparite davanti a lui all'improvviso, con il nostro corpo annientato, che ispira pietà. Non dategli tregua!

[Le Erinni si allontanano alla ricerca di Odisseo. I loro occhi rossi lampeggiano.]

L'avvocato della Difesa

Chiedo che l'Occhichiara Atena, immortale figlia di Zeus, intervenga a proteggere il diritto di proprietà e il diritto a essere padroni in casa propria, e porti via il mio cliente in una nuvola!

Il giudice

Che succede? Ordine! Ordine! È possibile che questa sia un'aula di tribunale del ventunesimo secolo? Voi, lassù, scendete dal soffitto! Smettetela di abbaiare e sibilare! Signora, si copra il seno e deponga la lancia! Perché in questa sala si sta formando una nuvola? Dov'è la polizia? Dov'è l'imputato? Dove sono andati tutti?

27

Vita domestica nell'Ade

L'altra sera ho fatto una breve visita nel vostro mondo, approfittando di una medium caduta in trance. La sua cliente voleva entrare in contatto con il fidanzato per sapere se avrebbe fatto bene a vendere un loro appartamento di proprietà comune, invece, non so per quale errore, hanno trovato me. Appena si apre uno spiraglio, mi ci infilo. Le occasioni di uscire non sono frequenti come vorrei.

Non intendo disprezzare i miei ospiti, chiamiamoli così, ma è strabiliante vedere come i vivi seguitino a importunare i morti. Passano i secoli, i metodi cambiano, ma la sostanza è immutata. Non posso dire di rimpiangere le Sibille - loro e i loro rami d'oro dirottavano quaggiù ogni sorta di villani rifatti che andavano alla ricerca di previsioni per il futuro, disturbando profondamente le Ombre - ma le Sibille almeno erano beneducate. I maghi e i veggenti venuti dopo erano villani, ma più scrupolosi.

Quelli di adesso poi, sono così banali che non meritano di essere ascoltati. Vogliono previsioni sul mercato del bestiame e sulla politica mondiale, sulla loro salute e altre sciocchezze; per di più pretendono di intavolare una conversazione su inezie di cui, in questo regno, nessuno è al corrente. Chi è questa «Marilyn» che piace tanto a tutti? E «Adolf», chi è? Parlare con certa gente non è altro che un esasperante spreco di energie.

Ma è solo scrutando attraverso questi piccoli buchi della serratura che riesco a seguire le tracce di Odisseo, quando non è quaggiù, nel suo aspetto che mi è familiare.

Le regole dovrebbero essere più o meno note. Chi di noi vuole rinascere e provare a vivere un'altra volta può farlo, ma prima deve bere le Acque dell'Oblio, perché il passato scompaia dalla sua memoria. Questo avviene in teoria; ma la teoria rimane solo una teoria. Le Acque dell'Oblio non sempre producono l'effetto che si pensa. Molti ricordano tutto. Pare che esista più di un tipo d'acqua - a richiesta, si può disporre anche delle Acque della Memoria. Personalmente, non saprei che cosa scegliere.

Elena fa spesso di questi viaggi. «I miei viaggetti» li definisce così. Esordisce con un «Mi sono tanto divertita», racconta nei minimi particolari le sue ultime conquiste e m'informa sulle novità della moda. Da lei ho saputo che esistono le toppe ai gomiti, gli occhiali da sole, i reggiseni imbottiti, i tacchi alti, le guêpières, i bikini, la ginnastica aerobica, i piercing e la liposuzione. Poi mi elenca le sconcezze che ha fatto, mi descrive il trambusto che hanno provocato e fa il conto degli uomini che ha ridotto in rovina. Sono crollati grandi imperi a causa sua e le fa piacere che si sappia.

«So che è cambiato il giudizio sulle cause della guerra di Troia» osservo, tanto per placare un po' tanta baldanza «la vecchia storia appartiene al mito, adesso pare che all'origine ci sia stata solo la questione di una rotta commerciale. Così dicono gli studiosi.»

«Oh, Penelope, possibile che tu soffra ancora d'invidia?» mi risponde lei. «Ormai potremmo essere amiche. Perché la prossima volta che vado sulla terra non vieni anche tu? Potremmo andare a Las Vegas. Una notte da ragazze! Ma dimenticavo che questo non è il tuo stile. Tu ami recitare la parte della mogliettina fedele, quella che tesse la tela e così via. Povera me, io non potrei mai, morirei di noia. Ma tu sei sempre stata una creatura domestica.»

Ha ragione. Io non berrò mai le Acque dell'Oblio. Non ne vedo lo scopo. No: ne vedo lo scopo, ma non voglio correre rischi. La mia vita passata è stata colma di infinite difficoltà, ma chi mi assicura che la prossima non sarebbe peggiore? Per quanto il mio accesso al mondo sia limitato, ho capito che i pericoli sono pari a quelli dei miei tempi, ma la miseria e la sofferenza sono molto più estese. Quanto alla natura umana è, come sempre, infame.

Nessuno di questi argomenti può frenare Odisseo. Capita qui per un po', si mostra felice di vedermi, afferma che stare a casa con me è l'unica cosa che abbia mai desiderato, perché non gli è mai importato né delle incantevoli bellezze con le quali ha diviso il letto né delle eccitanti avventure che

ha vissuto. Facciamo una passeggiata tranquilla, mordicchiamo qualche asfodelo, ci raccontiamo le vecchie storie; io ascolto le notizie di Telemaco - ora è membro del Parlamento, come sono orgogliosa! - e, proprio quando inizio a sentirmi in pace e mi pare di riuscire a perdonargli tutto quello che mi ha fatto passare e di poterlo accettare così com'è, con i suoi difetti, quando inizio a credere che questa volta non stia mentendo, eccolo correre di nuovo verso la Fonte del Lete per poter nascere un'altra volta.

Ma lui parla sul serio. È sincero. Vuole davvero restare con me. Mentre me lo dice, piange. Poi una forza misteriosa lo strappa via.

Colpa delle ancelle. Le vede venire verso di noi, da lontano. Lo innervosiscono. Lo inquietano. Lo invogliano a essere da qualsiasi altra parte e con chiunque altro.

È stato un generale francese, un invasore mongolo, un magnate dell'industria americana, un cacciatore di teste. È stato un grande attore cinematografico, un inventore, un pubblicitario. Tutte vite terminate in malo modo, con un suicidio, un incidente, una morte in battaglia o un omicidio, ed è tornato qui.

«Perché non lo lasciate in pace?» grido alle ancelle. Devo alzare la voce perché loro non permettono che mi avvicini. «È ora di smetterla. Ha fatto penitenza, ha pregato, si è purificato!»

«È troppo poco per *noi*!» gridano loro di rimando.

«Che altro volete da lui?» chiedo e questa volta piango. «Ditemelo!» Ma loro corrono lontano.

Corrono non è la parola esatta. Non muovono le gambe. I loro piedi ancora contratti non toccano terra.

28

Entra il Coro.
Noi ti seguiamo. Canzone d'amore

Ehilà! Signor Nessuno! Signor Senzanome! Signor Maestro d'Inganni! Signor Manolesta, nipote di ladri e di bugiardi!

Anche noi siamo quaggiù, le innominate. Anche noi senza nome. Quelle che portano impressa la vergogna gettata dagli altri. Quelle accusate, quelle segnate a dito!

Le ragazze del Coro, le ragazze dalle belle gote, le serve procaci, quelle che vanno in giro dimenando il sedere, quelle che s'inginocchiano a gratta-

re il sangue da terra.

Dodici. Dodici culetti a mezzaluna, dodici bocche accattivanti, ventiquattro seni come guanciali di piume e, quel che più conta, ventiquattro piedi contratti.

Ti ricordi di noi? Ma certo! Ti abbiamo portato l'acqua quando volevi lavarti le mani, ti abbiamo fatto il bagno ai piedi, abbiamo risciacquato il tuo bucato, abbiamo unto di olio le tue spalle, abbiamo riso dei tuoi scherzi, abbiamo raccolto il tuo grano, abbiamo rifiutato il tuo letto accogliente.

Tu ci hai legate, ci hai appese, ci hai lasciate penzolare come vestiti messi ad asciugare. E che spasmi violenti! E che calci nell'aria! Ma tu ti sentivi virtuoso, giusto, puro, ora che ti eri liberato di quelle sporche ragazzacce grassottelle che ti turbinavano nella testa!

Dovevi seppellirci degnamente. Versare il vino sulle nostre tombe. Pregare perché fossimo perdonate.

E così ti è toccato averci sempre intorno: nella vita, dopo la vita, in tutte le altre tue vite.

Indoviniamo tutti i tuoi travestimenti: buio o luce, ovunque tu vada siamo dietro di te, ti seguiamo come un filo di fumo, come una lunga coda, una coda fatta di giovani donne, pesante come il ricordo, leggera come l'aria. Dodici accuse. Con le punte dei piedi sfioriamo il terreno, le mani legate dietro la schiena, la lingua fuori, gli occhi sporgenti, le canzoni che ci si strozzano in gola.

Perché ci hai uccise? Che cosa avevamo fatto che imponesse una condanna a morte? Non hai mai risposto a tali domande.

L'hai fatto per rancore? Per dispetto? È stato un delitto d'onore?

Ehilà, signor Accorto, signor Generoso, signor Divino, signor Giudice! Guardati alle spalle! Siamo qui, ti seguiamo, vicine vicine, vicine come un bacio, vicine come la tua pelle.

Siamo le piccole serve e siamo qui per servirti. A dovere. Non ti lasceremo mai, ti staremo appiccicate come la tua ombra, morbide e tenaci come la colla. Dodici ancelle graziose, tutte in fila.

29

Commiato

Innominate
vite vendute

le condannate
a dir di sì
ma di quel sì

ci hanno incolpate
non era giusto
però quaggiù
insieme a noi
sei anche tu.

Noi ti cerchiamo
noi ti seguiamo
e ti gridiamo
ehilà ehilì
anche tu, qui?
La notte e il dì
siam tutti qui.

[Alle ancelle spuntano le piume e volano via come civette.]

NOTA

La fonte principale del *Canto di Penelope* è l'*Odissea* di Omero, edita da Penguin Classics e tradotta da E.V. Rieu con la revisione di D.C.H. Rieu (1991).

The Greek Myths di Robert Graves, sempre edito da Penguin [trad. it. *I miti greci*, Longanesi], ha rappresentato un contributo determinante per la stesura del libro, con le indicazioni sulle origini di Penelope, sul legame di parentela con Elena di Troia, sua cugina, e con altre notizie ancora, comprese le illazioni sulla sua infedeltà (si vedano in particolare le sezioni 160 e 171). Devo a Graves l'ipotesi che considera Penelope la sacerdotessa del culto di una divinità femminile, per quanto, ed è strano, non abbia trovato un accenno al significato dei numeri dodici e tredici in rapporto alla vicenda delle sventurate ancelle. Graves riporta le fonti delle narrazioni tradizionali e delle loro varianti, che risalgono, tra molti altri, a Erodoto, Pausania, Apollodoro e Igino.

Gli Inni Omerici mi sono stati di grande aiuto, soprattutto in relazione al dio Ermes, e *Trickster Makes This World*, di Lewis Hyde [trad. it. *Il bric-*

cone fa il mondo, Bollati Boringhieri], mi ha in parte illuminata sul personaggio di Odisseo.

Il Coro delle ancelle è un tributo alla presenza di questo genere di cori nel teatro greco. La consuetudine di dare una versione burlesca dell'azione principale si ritrova nei drammi satireschi rappresentati prima della tragedia.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio di cuore Graeme Gibson, Jess Gibson, Ramsay ed Eleanor Cook, Phyllida Lloyd, Jennifer Osti-Fonseca, Surya Bhattacharya e John Cullen, che per primi hanno letto queste pagine; le mie agenti inglesi, Vivienne Schuster e Diana McKay, e la mia agente per il Nord America, Phoebe Larmore; Louise Dennys di Knopf Canada per la brillante cura editoriale; Heather Sangster, regina del punto e virgola, e Arnulf Conradi, che ha emanato da lontano i raggi luminosi del suo pensiero; Sarah Cooper e Michael Bradley, per l'appoggio costante e le colazioni insieme; Coleen Quinn, che mi tiene in forma; Gene Goldberg, rapidissima voce al telefono; Eileen Alien e Melinda Dabaay; e Arthur Gelgoot Associates. E Jamie Byng di Canongate, che è sbucato da un cespuglio di ginestre in Scozia e mi ha convinta.

FINE